

**Dipartimento  
di Impresa e Management**

Cattedra di Storia dell'Economia e dell'Impresa

L'industria tessile e dell'abbigliamento dall'Unità d'Italia al  
Miracolo Economico: un'analisi multi-caso

Prof.ssa Vittoria Ferrandino

---

RELATORE

Alfonso Davide Mimun - 248941

---

CANDIDATO



*Alla mia famiglia*

## **SOMMARIO**

L'industria tessile è da sempre stata uno dei settori trainanti dell'economia italiana e continua ad esserlo; la nascita della figura del sarto risale alla fondazione dei primi comuni medioevali, in cui tale ruolo rivestiva un'importanza tale da essere parte fondamentale delle corti dei Signori dell'epoca. Tale figura ha accompagnato l'economia italiana nel suo percorso di sviluppo dall'Unità d'Italia fino ad oggi e il settore tessile, in una prospettiva più ampia, si è saputo rinnovare tramite le spinte pionieristiche della storia fino a passare da bottega a grande industria. Con la nascita del prêt-à-porter, nascono i primi atelier di moda e i primi marchi di fabbrica, che ancora oggi custodiscono i valori di un tempo, la maestria e il culto del bello, senza tralasciare quel pizzico di innovazione e di creatività che ci permette di esportare in tutto il mondo ed essere orgogliosi di questo settore firmato Made in Italy.

# INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>7</b>
---------------------------	----------

## **CAPITOLO 1: L'industria tessile tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento**

Paragrafo 1.1: L'economia italiana prima dell'Unità.....	10
Paragrafo 1.2: Il settore tessile italiano nella seconda metà dell'Ottocento .....	14
Paragrafo 1.2.1: L'industria della seta .....	15
Paragrafo 1.2.1.1: Il distretto della seta di Como .....	17
Paragrafo 1.2.2: L'industria della lana .....	19
Paragrafo 1.2.2.1: Il Gruppo Marzotto: la storia .....	20
Paragrafo 1.2.3: L'industria del cotone .....	22
Paragrafo 1.3: La nascita dei primi marchi di fabbrica nell'industria tessile .....	24
Paragrafo 1.4: Le indagini statistiche: dai numerosi tentativi al censimento ISTAT del 1911 .....	26

## **CAPITOLO 2: Il tessile tra le due guerre mondiali**

Paragrafo 2.1: La Prima Guerra Mondiale: necessità economiche e costi sociali .....	34
Paragrafo 2.2: L'industria tessile durante la Grande Guerra .....	36
Paragrafo 2.3: L'economia italiana fra la fine della Guerra e l'ascesa del fascismo .....	37
Paragrafo 2.4: L'Autarchia fascista e la nascita del Made in Italy .....	39
Paragrafo 2.4.1: Ermenegildo Zegna: La storia di una grande azienda .....	43
Paragrafo 2.4.2: SNIA Viscosa .....	45

### **CAPITOLO 3: La moda italiana tra il difficile dopoguerra e la rinascita del Paese: un'analisi multicaso**

Paragrafo 3.1: La difficile situazione nei primi anni del dopoguerra e l'aiuto da parte degli Stati Uniti .....	47
Paragrafo 3.1.1: La reazione dell'industria tessile alla crisi .....	49
Paragrafo 3.2: Il miracolo economico italiano .....	51
Paragrafo 3.3: Made in italy: l'inizio di una storia italiana nel mondo .....	56
Paragrafo 3.4: La nascita della moda italiana .....	58
Paragrafo 3.4.1: L'avvento del prêt-à-porter: il nuovo modo di pensare abbigliamento .....	60
Paragrafo 3.4.2: E.Marinella: l'intramontabile icona di seta .....	65
<b>CONCLUSIONI .....</b>	<b>69</b>
<b>BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA .....</b>	<b>71</b>
<b>RINGRAZIAMENTI .....</b>	<b>75</b>

## INTRODUZIONE

Il mantra che lega tutti i sarti è legato al concetto che una confezione sartoriale è “senza tempo” nel senso che, a prescindere da quelli che sono i cambiamenti legati ai vari periodi storici, il prodotto sartoriale non è vincolato alle leggi del tempo e che, anche se gli anni passano, questo non perde mai di validità. Un po' come le opere di Mozart, che, seppur morto più di due secoli fa, i suoi componimenti e le sue sinfonie riecheggiano nel tempo e tuttora sono ammirate e apprezzate dai vari esperti e amanti della musica classica.

Anche se è luogo comune pensare che l'italiano sia in qualche modo il “padre” della moda nel mondo, in realtà non è esattamente così. È più giusto, invece, affermare che la famosa “classe italiana” nasce solo a partire dal boom economico (periodo post Seconda Guerra Mondiale) e che inizialmente in Italia ci si limitava a “imitare” quelli che erano i modelli e capi inglesi e francesi.

Di conseguenza, solo dopo gli anni '50 possiamo incominciare a parlare di Italia come Patria, o come una delle Patrie, della moda e della sartoria nel mondo: questo fu possibile già dal 1951 quando il conte Giovan Battista Giorgini organizzò in prima persona una sfilata nella sua residenza a Firenze di capi sartoriali pensati e realizzati interamente in Italia e furono oggetto di forte apprezzamento da parte di imprenditori americani. Fu un evento straordinario per il nostro Paese poiché per molti addetti ai lavori rappresentò un momento storico e spartiacque per la moda italiana nel mondo; fu percepita quasi come una dichiarazione di sfida nei confronti della Francia che, prima di quell'evento, deteneva il “monopolio della moda” nel mondo. Il successo di tale veneto fu tale che, all'indomani, il Paris Presse scrisse: “La bomba di Firenze ha scosso i saloni dell'alta moda parigina e ha minacciato il loro monopolio”.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> <https://www.lanazione.it/cronaca/almanacco-del-giorno-1.7350075>



Prima pagina del quotidiano “Paris Press” del 13 Febbraio 1951

È l’inizio di una storia gloriosa fatta di sacrificio, caparbia, conoscenza, tanta inventiva e tanto tanto successo.

Prima di procedere con l’illustrazione e la descrizione dei tre capitoli del mio elaborato, è bene fare una precisazione sul quadro storico su cui verte la mia analisi:

Sostanzialmente, il periodo di modernizzazione industriale in Italia è durato circa un secolo ed ha abbracciato diverse epoche e momenti storici: dalla creazione delle basi, il successivo consolidamento (molto faticoso per via delle due guerre mondiali caratterizzato da una profonda crisi internazionale e di un regime dittatoriale) e infine un terzo periodo di crescita ed espansione (periodo post-bellico) ossia il cosiddetto “miracolo economico” coincidente con un’onda di intensa espansione internazionale.<sup>2</sup>

Quest’ultimo periodo, oltre agli aspetti naturalmente positivi quali il forte aumento del prodotto interno lordo (si attestò una crescita del 6,3%), la grande crescita delle esportazioni, una produzione nazionale che riuscì a raggiungere il circa 12% della produzione dell’intero continente, si portò

<sup>2</sup> Zamagni (2003), Dalla Periferia al Centro, p. 44-45



dietro una serie di aspetti negativi e non sottovalutabili quali: lo spopolamento delle campagne, un aggravarsi del divario tra Nord e Sud con una conseguente migrazione interna della popolazione dal Sud al Nord attratta da una maggiore possibilità di lavoro. Un altro aspetto discutibile fu senz'altro l'ingente intervento dello Stato che ha tutt'oggi conseguenze sull'economia del Paese.<sup>3</sup>

Sono proprio questi tre differenti periodi i punti di riferimento storici su cui si baserà l'analisi del settore tessile e sartoriale di questo elaborato: nel primo capitolo il quadro generale farà riferimento al periodo che va dall'Unità d'Italia nel 1861 fino agli albori della Prima Guerra Mondiale. In tale Capitolo si discuterà della situazione economica e sociale nei primi anni di Italia Unita, dell'assetto industriale e settoriale, dei successi e delle difficoltà del settore tessile e sartoriale italiano e della nascita dei primi distretti industriali.

Il secondo capitolo sarà dedicato al periodo fra le due Grandi Guerre, all'ascesa del Fascismo e di come questo abbia influenzato la moda italiana e il comparto tessile. Si parlerà anche delle conseguenze dell'autarchia di stampo fascista sulle esportazioni dell'industria tessile, nonché delle conseguenze delle due Guerre e le conversioni delle fabbriche.

Si andrà poi nel terzo capitolo, a toccare e analizzare, oltre che, come brevemente accennato poc'anzi, il boom economico e le conseguenze e l'impatto che l'industrializzazione del settore tessile hanno poi avuto sul settore della sartoria italiana e come poi questa ha reagito nel corso degli anni, un caso aziendale di impresa italiane leader del settore e a come queste hanno poi reagito ai vari momenti storici con i quali hanno avuto a che fare.

---

<sup>3</sup><https://www.studenti.it/miracolo-economico-italiano-1958-1963-storia-origini-conseguenze.html>

## CAPITOLO 1

### L'INDUSTRIA TESSILE TRA LA FINE DELL'OTTOCENTO E GLI INIZI DEL NOVECENTO

#### 1.1 L'economia italiana prima dell'Unità

La moda non è un concetto definibile in maniera univoca, dal momento che spesso tale termine viene utilizzato come riferimento per concetti sia pratici che astratti; la polisemia che contraddistingue tale termine è nota ormai da cinque secoli, così come la sua rilevanza economica, sociale e simbolica.

Essa è un fenomeno al contempo “*local*” e “*global*”, è riconducibile a caratteristiche economiche e culturali proprie di ogni Paese, ma allo stesso tempo si apre sempre a contaminazioni esterne per rinnovarsi e mettersi in discussione.<sup>4</sup>

Ciò è particolarmente vero per l'Italia, dove il concetto di moda “Made in Italy” nasce proprio per mettere in contrapposizione, quasi sfidando, la produzione tessile francese, in particolare quella Parigina, con quella italiana.

Prima di parlare di ciò, tuttavia, è bene fare un passo indietro, partendo dal Medioevo e analizzando il percorso industriale e storico che ha portato il tessile ad essere un settore così rinomato nel nostro Paese:

L'industria tessile italiana ha occupato una posizione di alto rango a livello europeo sin dal Tardo Medioevo<sup>5</sup>; le prime testimonianze di manifattura tessile in Italia si hanno in Sicilia, nei *TIRAZ*, laboratori tessili all'interno dei quali erano realizzati tessuti pregiati, risalenti alla dominazione arabo-islamica agli albori dell'XI secolo.

Il mestiere artistico della tessitura compare per la prima volta nel Nord-Italia intorno al 1300, dove Ludovico il Moro (1452-1508) fu il primo sovrano italico a favorire l'allevamento dei bachi da seta.<sup>6</sup>

A partire dal XIII secolo furono gli artigiani e i mercanti che, data la loro partecipazione politica di quel periodo, innovarono l'abbigliamento e lo stile dell'epoca. Le importanti novità a livello sociale e politico all'interno dei Comuni Medioevali portarono rinnovamenti anche nel campo della moda: già all'epoca era diffusa, anche in Italia, l'idea che gli abiti dovessero avere la funzione di rappresentare il proprio *status* di appartenenza.

---

<sup>4</sup> Muzzarelli (2011), “Breve Storia della Moda in Italia”, p.12-18

<sup>5</sup>[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/)

<sup>6</sup> <https://www.sistemamodaitalia.com/it/stories/item/12005-la-trama-della-storia>

In particolare, nel XIII e XIV secolo l'ideazione di nuove fogge e ricami avveniva all'interno dell'ambiente di corte, dove venivano analizzate le mode e le usanze provenienti da altri Paesi ed esse venivano utilizzate per idearne di nuove, combinando il *local* con ciò che proveniva dall'esterno. Tale usanza era anche nell'interesse dei mercanti che, in collaborazione con i sarti di corte, si adoperavano nella ricerca e nella vendita a corte di stoffe e tessuti provenienti dalle nuove terre da poco conosciute.

Nel periodo Medievale era sicuramente l'industria laniera il settore tessile che andava per la maggiore grazie a un elevato grado di commercio internazionale di materie prime; fu Firenze che riuscì a conquistarsi il primato dell'esportazione e della produzione laniera e, contestualmente a ciò, anche altri Comuni quali Como, Milano Brescia, Verona, Vicenza e Padova furono in grado di ritagliarsi un'importante fetta del suddetto settore.

In particolare, l'industria dei pannilana fiorentina riuscì a consolidarsi e a raggiungere dimensioni importanti grazie ad una profonda conoscenza dei mercati e delle tecniche commerciali.

Tuttavia, dalla seconda metà del Trecento l'industria fiorentina subì un discreto calo a causa soprattutto di una forte crescita della concorrenza, in particolar modo quella inglese, la quale riusciva ad assorbire grossi quantitativi di materia prima prodotta internamente.

Tale concorrenza portò a una crisi nel settore e, agli inizi del '500, tale crisi colpì in modo importante non solo Firenze ma tutti gli altri distretti, in particolar modo quelli lombardi e veneti, che, come detto poc'anzi, si erano distinti negli anni precedenti per la loro abilità nell'industria laniera, e che perdurò fino agli inizi del 19° secolo.<sup>7</sup>

Fra il XVI e il XVII secolo viene coniato il termine "moda", proveniente forse dal francese "mode". Nel Seicento tale termine appare in testi e testimonianze di numerosi autori italiani e stava ad indicare la frenesia collettiva che si percepiva nelle persone intente ad adattarsi ai nuovi usi e costumi. Tale termine prese piede tanto da divenire sinonimo di lusso e in molti riconoscevano la rilevanza economica del fenomeno. Persino in Inghilterra il termine fu tradotto con il termine "*fashion*". I pionieri delle nuove tendenze e costumi furono inizialmente, nel XVII secolo, gli Spagnoli, dato il loro forte colonialismo all'epoca. In seguito, il Paese simbolo della moda in Europa divenne la Francia.

In Italia, il termine appare per la prima volta nel 1691 nel Vocabolario degli Accademici della Crusca ed era definito come sinonimo di "usanza".<sup>8</sup>

---

<sup>7</sup> Merlo (2003), "Moda Italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p. 28-29.

<sup>8</sup> Muzzarelli (2011), "Breve Storia della Moda in Italia", p.21-22.

Dall'altro lato, più nello specifico, il concetto di sartoria nasce all'incirca intorno al XIII/XIV secolo.

Nasce quindi in quell'epoca la figura del sarto: nel Medioevo tale mestiere era praticato quasi esclusivamente da uomini, ad eccezione di Venezia dove, a partire dal XIII secolo, le donne si occupavano sia della riparazione degli abiti vecchi che del confezionamento di abiti nuovi. Sempre nel Medioevo, l'arte dei sarti era definita "lizerà", in quanto per esercitare tale mestiere bastavano ago, filo e ditale, senza richiedere l'impiego di cospicui capitali, ma solamente molta esperienza e conoscenza.<sup>9</sup>

Prima della nascita della sartoria, intesa come mezzo per soddisfare una clientela sempre più esigente circa lo stile e la classe che un abito poteva trasmettere, questo mestiere si dedicava quasi unicamente a rimediare e riparare indumenti che necessitavano dell'intervento di un esperto, compito che tra le altre cose svolge il sarto ancora tutt'oggi.

L'industria tessile fra la metà del XVII secolo e la metà del XIX secolo era localizzata nelle campagne e nei piccoli paesi e interessava la produzione di panni di medio-bassa qualità. Infatti, con la Prima Rivoluzione Industriale, vennero alla ribalta nuovi poli industriali, come detto in parte precedentemente, in Inghilterra e Francia, mettendo di conseguenza in difficoltà le produzioni italiane localizzate, come ad esempio Firenze.<sup>10</sup> Gli attrezzi prettamente utilizzati dalla manodopera domestica erano il filarello, il filatoio a ruota, il telaio verticale, il telaio orizzontale e la navetta, ossia un pezzo di legno all'interno del quale vi era il filo della trama.<sup>11</sup>

Nelle campagne la produzione richiedeva l'impiego di manodopera prettamente femminile nonché minorile, poco qualificata e a basso costo. Al fine di reperire facilmente l'acqua necessaria per le lavorazioni, le prime proto fabbriche nacquero vicino ai fiumi.

In alcune regioni, mercanti e tessitori stabilirono i propri siti di produzione gli uni vicino agli altri, dando vita ai primi prototipi dei distretti industriali del settore.

Per distretto industriale intendiamo un gruppo di persone, imprese, associazioni e valori condivisi in un territorio geograficamente limitato all'interno del quale si è andato a creare un patrimonio sulla base di una serie variabili non solo di natura specialistica circa una determinata filiera produttiva ma anche culturale, sociale e istituzionale. Rifacendoci all'opera *Principles of Economics* dell'economista inglese Alfred Marshall al fine di creare un distretto industriale di successo e

---

<sup>9</sup> Muzzarelli (2011), "Breve Storia della Moda in Italia", p. 41.

<sup>10</sup> [https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile\\_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/)

<sup>11</sup> [http://www.alpagassologne.com/pdf/storia\\_del\\_tessile.pdf](http://www.alpagassologne.com/pdf/storia_del_tessile.pdf)

competitivo occorre assolutamente un'eccellente "atmosfera industriale" e un'altrettanta specializzazione produttiva.<sup>12</sup>

Nel distretto di Biella, ad esempio, nel 1733 un memoriale riporta che vennero censite all'incirca duecento manifatture che davano occupazione a circa seimila persone.

Considerando la bassa qualità della manodopera impiegata, verso gli inizi del XIX secolo, come anticipato prima, il settore tessile, specialmente quello del cotone, andò riducendosi a causa della concorrenza delle industrie europee più avanzate. Tuttavia, nella prima metà del XIX secolo la meccanizzazione del settore raggiunse livelli tali che fu possibile l'integrazione verticale di numerosi processi produttivi.<sup>13</sup>

Ad esempio, un imprenditore nel biellese, Pietro Sella, fu il primo ad introdurre, di ritorno da un viaggio istruzione in Francia, macchine a funzionamento idraulico per la filatura e il rifinimento della lana.<sup>14</sup>

Fu una delle più importanti iniziative italiane del periodo, in quanto, dopo la crisi del 1500 di cui abbiamo già discusso precedentemente, l'Italia cercò di riprendere in mano quella che era la vecchia industria laniera che tanto aveva giovato al Bel Paese nei secoli passati e che, fino a quel momento, presentava un'organizzazione prevalentemente di carattere familiare e metodi di produzione particolarmente arretrati rispetto alla concorrenza.<sup>15</sup>

Nello stesso periodo, l'Italia aveva una necessità continua di instaurare relazioni con i Paesi che all'epoca detenevano il primato produttivo in merito, quali Francia, Belgio e Inghilterra. Tale necessità di collegamenti era giustificata da tre principali motivi:

anzitutto, prima del 1861, anno dell'Unificazione d'Italia, la domanda nazionale interna non era sufficiente ad assorbire l'intera offerta produttiva; in secondo luogo, gli imprenditori, tramite tali contatti, riuscivano a rimanere aggiornati sulle nuove tecnologie impiegate all'estero, le tendenze e le strategie di gestione. Infine, i clienti esteri assicuravano all'Italia risorse finanziarie più ingenti e sicure.

Un settore poco di successo nel periodo pre-unitario nella penisola italiana era quello del cotone, data la concorrenza dei paesi più europei avanzati.<sup>16</sup> Infatti, in Inghilterra si diffuse la "spola volante" che consentì, sempre in Inghilterra, una produzione maggiore a un minor costo.

---

<sup>12</sup> Merlo (2003), "Moda Italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p. 16-18

<sup>13</sup>[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/)

<sup>14</sup> [http://www.alpagassologne.com/pdf/storia\\_del\\_tessile.pdf](http://www.alpagassologne.com/pdf/storia_del_tessile.pdf)

<sup>15</sup> Merlo (2003), "Moda italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p.20-22

<sup>16</sup>[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/)

L'introduzione della tecnologia tessile inglese negli altri Paesi europei avvenne in due ondate: prima della fine del XVIII secolo i filatoi a mano, quelli intermittenti e infine quelli idraulici vennero introdotti nella produzione quotidiana, nonostante per molto tempo il filatoio a mano rimase l'arnese predominante rispetto a quello meccanico.

In Italia i primi produttori industriali di cotone furono principalmente autoctoni, nonostante poi la manodopera a basso costo e la disponibilità di energia idrica attirarono anche imprenditori stranieri. E' proprio a tali investitori stranieri che si deve riconoscere l'introduzione della fabbrica come modalità organizzativa di produzione. A differenza del cotone, il settore tessile della seta era già un passo avanti dati i collegamenti internazionali con la produzione nel nostro Paese. Data la fama raggiunta, era frequente l'imitazione dei tessuti in seta italiani da parte dei Paesi stranieri. Nonostante ciò, l'elevata qualità della manifattura italiana circa tale materia prima rendeva la contraffazione particolarmente complicata, anche da parte delle manifatture seriche francesi. Essendo l'Italia un paese a presentare condizioni climatiche favorevoli alla sericoltura, i produttori si trovarono a detenere un vero e proprio monopolio naturale che le consentì di divenire il principale esportatore di seta grezza.

Seppur la produzione di seta grezza presentasse un carattere fortemente preindustriale, essa fu estremamente importante per il successo del processo di industrializzazione italiano.

Tutto ciò fu fondamentale per l'Italia poiché, insieme alle rimesse degli emigrati, le esportazioni di seta riuscirono quasi ad eguagliare in valore le importazioni dei beni quali macchinari, prodotti dell'industria chimica ecc., prodotti sicuramente necessari, soprattutto ad un'Italia misera di materie prime, per crescere sotto il punto di vista industriale.<sup>17</sup>

## **1.2 Il settore tessile italiano nella seconda metà dell'Ottocento**

Il 17 Marzo 1861 viene proclamato il Regno d'Italia sotto la guida di Re Vittorio Emanuele II di Savoia: i sette Regni unificati, d'improvviso, si trovano ad avere una bandiera comune, nonostante le numerose differenze culturali, economiche e sociali.<sup>18</sup>

Infatti, a seguito dell'unificazione si andò rafforzando il divario produttivo ed economico a livello territoriale: da un lato, Liguria, Lombardia e Piemonte costituivano il cosiddetto "triangolo industriale", mentre le restanti Regioni, fatta eccezione per pochi casi, non potevano propriamente definirsi "industrializzate".

---

<sup>17</sup> Merlo (2003): "Moda italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p. 31-32

<sup>18</sup> <https://www.sapere.it/sapere/pillole-di-sapere/italia-150/unita-d-italia-1861-anno-di-unificazione.html>

Il 55% del valore aggiunto nel nuovo Regno veniva prodotto dal triangolo industriale, il 29% dal Nord Est/Centro e solamente il 16% dal Sud Italia. Tale situazione era conseguenza sia dell'incapacità locale di spirito d'iniziativa, come anche del poco interesse del nuovo Regno e dei Paesi esteri ad investire in territori distanti dal Nord.

In ogni luogo l'industria appariva fortemente connessa all'agricoltura circostante, in particolare per i forti legami parentali tra la forza lavoro industriale e la famiglia contadina d'origine.<sup>19</sup>

L'Italia unificata era lontana dall'essere un sistema economico omogeneo e integrato; oltre alla mancanza di un "tessuto connettivo" nazionale capace di agevolare gli scambi, ogni Regione, a modo suo, aveva una propria specializzazione produttiva, ma ciascuna si caratterizzava per una specializzazione produttiva differente, per nulla complementare alle altre.

In Italia, la Prima vera e propria Rivoluzione Industriale avviene durante l'Età Giolittiana (1901-1914). Sempre in questo periodo, i progressi più ragguardevoli si registrarono in merito a siderurgia, elettricità e meccanica. E', infatti, in tale periodo che nel Nord Italia nascono aziende quali la Fiat, Alfa Romeo e Lancia. Allo stesso periodo fa riferimento anche il progresso del settore tessile, in particolare l'industria del cotone, all'interno del Triangolo Industriale.

Basti pensare che, secondo molti, il periodo che va dal 1896 al 1914 fu considerato il "vero miracolo economico italiano".<sup>20</sup>

Per il modo in cui l'industria italiana si sviluppò, l'industria del tessile non poté rivestire il ruolo di precursore del progresso tecnologico, ruolo che venne affidato a ben altri settori dell'industria.<sup>21</sup>

### **1.2.1 L'industria della seta**

E' opportuno partire col dire che l'industria serica ha, per un lungo tempo, rappresentato uno dei più importanti settori caratterizzanti del nostro Paese e, in parte tutt'oggi, continua a rivestire tale ruolo seppur con un'incidenza minore rispetto al passato in termini sia economici che sociali. Fino allo scorso secolo la seta rappresentava, per l'Italia settentrionale e centro-meridionale, un forte punto di riferimento.

E' pur vero, però, che oggi la tessitura serica italiana dipende quasi esclusivamente dall'import della materia prima proveniente dall'Estremo Oriente: infatti, la coltivazione di alberi di gelso, delle cui foglie i bachi si nutrono, non sopravvive con tanta facilità come invece succedeva

---

<sup>19</sup> Zamagni (1990), "Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)", p.50-53

<sup>20</sup> Amatori, Colli (1999), "Impresa e Industria in Italia: Dall'Unità a oggi", p. 15-16

<sup>21</sup> Zamagni (1990), "Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)", p.50-53

una volta e le uniche zone dove questo risulta ancora possibile, seppur in misura molto ristretta, sono alcune zone del Veneto e del Friuli.<sup>22</sup>

Come anticipato anche nel precedente paragrafo, dopo l'unificazione d'Italia si rafforza ancor di più la già rinomata industria serica, di cui è nota la secolare tradizione nella produzione industriale del Bel Paese, più in particolare nella zona del Nord Italia.

L'industria della seta in Italia mantenne fino ad almeno l'inizio del primo conflitto mondiale una forte rilevanza nella produzione globale del settore serico (circa un terzo della produzione mondiale). Tutto questo fu possibile grazie a un vantaggio competitivo derivante dalla supremazia qualitativa assicurata dall'uso del vapore, dall'abilità delle maestranze e dalla capacità di adattarsi ai continui mutamenti che il mercato, negli anni, poneva di fronte.

L'industria della seta era vista dai molti come l'industria naturale per eccellenza, l'unica appoggiata dai liberisti e sviluppatasi negli anni senza alcun tipo di appoggio da parte dello Stato. Quest'industria fu molto importante per l'Italia poiché le permise di rivestire un ruolo piuttosto rilevante nei mercati internazionali.<sup>23</sup>

La produzione della seta a Como conobbe un periodo di grande prosperità seppur tale attività veniva svolta con telai molto spesso vecchi e obsoleti.

Tuttavia, a causa della recessione di fine '800 che colpì anche l'industria tessile italiana, imprese che fino ad allora detenevano una buona fetta di mercato dovettero cedere il passo ad imprese situate nel Nord Europa che, a differenza delle imprese italiane, utilizzavano telai meccanici molto più performanti.

E' naturalmente chiaro, infatti, che quando un paese gode di un successo legato a un certo processo produttivo, tende a legarsi a tale meccanismo e incontrerà difficoltà nel breve periodo nell'aggiornare le proprie tecniche produttive.

Nonostante ciò, un gruppo di grandi imprenditori decise di importare dal mercato svizzero, tedesco e inglese i nuovi telai meccanici. Ciò permise, intorno al 1880, alle manifatture di maggiori dimensioni di sostituire la manodopera esperta con donne e minori meno qualificati.

Solamente in Piemonte e Lombardia vi erano i tre quarti di tutti i lavoratori impiegati nel settore tessile in Italia.

L'industria tessile fu di fondamentale importanza nell'industrializzazione dell'Italia poiché costituì una connessione fra il mondo agrario e quello industriale, ha dato il via alle prime fabbriche, ha favorito l'accumulo di capitale e ha sostenuto la bilancia dei pagamenti.

---

<sup>22</sup> Battistini (2009), "L'industria della seta in Italia nell'età moderna".

<sup>23</sup> Zamagni (1990), "Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)", p.59-64



Successivamente alla crisi dei primi anni del 20° secolo, l'industria serica comasca conobbe una forte meccanizzazione della produzione e, grazie all'adozione dell'energia elettrica, si riuscì a spostare le fabbriche nelle zone urbane e nelle pianure.

Contestualmente a ciò, a Como si iniziarono a produrre nuove tipologie di seta, come ad esempio la creazione di *tessuti tinti in pezza*, ossia un tessuto a filato unico, realizzato con filati grezzi che viene poi immerso in un bagno di colore qualsiasi (questa tecnica è molto frequente anche al giorno d'oggi nel campo del fast fashion e del pronto moda in quanto possiede il vantaggio dell'economicità e della rapidità nel trasformare un tessuto neutro e completamente allo stato naturale ad un qualsiasi altro colore). Tutto ciò permise, in parte, all'industria comasca di entrare a far parte della produzione d'alta moda.

E' pur vero, però, che la "madre" della produzione di tessuti fantasia era sicuramente l'industria di Lione e a Como ci si limitava ad "imitare" ciò che veniva prodotto nella città francese nella maggior parte dei casi senza particolare successo in quanto produzione inferiore in termini di tecniche di tintura e finissaggio.<sup>24</sup>

Alla fine del XIX secolo le esportazioni della seta erano pari a circa il 30% delle esportazioni totali mentre i manufatti di seta erano quasi nulli il che comportava inevitabili importazioni.

La situazione, però, cambiò, anche per le ragioni espresse poco fa, all'inizio del XX secolo quando, oltre ad aumentare in modo esponenziale le esportazioni di seta greggia del ben 80% rispetto ai valori per la verità già buoni di fine '800, crebbero, seppur moderatamente, le esportazioni dei manufatti di seta che raggiunsero un quinto delle materie seriche esportate.<sup>25</sup>

### 1.2.1.1 Il distretto della seta di Como



La storia dell'industria serica comasca rappresenta da molto tempo un vanto dell'industria tessile italiana grazie alla sua rinomata tradizione e cultura.

Tutt'oggi la seta proveniente dal distretto lombardo di Como copre circa il 95% del totale della seta prodotta nel nostro Paese e rappresenta una delle maggiori eccellenze

[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/)

<sup>25</sup> Zamagni (1990), "Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)", p.67-70

del Made In Italy. Risale al 1972 il “sorpasso” ai danni di Cina e Giappone nella particolare classifica di

Esempio di filature di seta del distretto serico di Como

“produttore di seta nel mondo”<sup>26</sup>

E’ una storia che inizia nel lontano XVI secolo quando Ludovico Sforza, detto il Moro, proprio a Como, ebbe l’intuizione di far piantare alberi di gelso, provenienti dalla Sicilia, nutrimento basilare per il baco della seta (in Lombardia veniva chiamato *bigàtt*, *cavalèe* o *gianin de seda*).

A partire poi dalla metà del ‘700 l’economia di Como iniziò quasi completamente a farsi dominare dalla forza e dall’importanza che stava acquisendo l’industria serica in questo distretto tanto che nel XIX secolo circa il 93% del suolo comasco era dedicato alla coltivazione di alberi di gelsi e, intorno a questi, cominciarono a sorgere numerosi stabilimenti dove venivano lavorate e trasformate le fibre tessili in fili, cosiddette *filande*, e tessiture. Si producevano in questa zona circa 1400 tonnellate all’anno che corrispondevano a circa un terzo della produzione nazionale del settore serico.<sup>27</sup>

Intorno agli anni settanta del XIX secolo, a causa della guerra franco-prussiana, si mise da parte la concorrenza estera offrendo alla produzione della seta di Como e all’economia del settore in generale nuove prospettive di crescita. E’ proprio in questo periodo che l’introduzione del telaio meccanico diede una spinta quasi decisiva circa il “*processo di accentramento della seta*”.

Agli inizi del XX secolo la maggiore concentrazione di telai a mano e meccanici si trovava proprio nel distretto di Como e provincia. Contestualmente, fu fondata la Scuola di Setificio nella quale si investirono molte risorse nell’istruzione e illustrazione di ognuna delle fasi di produzione e lavorazione della seta, tanto è vero che nei primi anni già del ‘900 nelle industrie di Como si tingeva addirittura il 70% dei tessuti complessivamente tinti in Italia.

Oggi il settore della seta a Como conta circa 100 aziende associate all’ufficio Italiano della Seta nel sistema moda italia con 6.000 addetti.

Il fatturato medio annuo si aggira intorno al miliardo di euro e se, alla seta, aggiungessimo anche altre fibre quali la viscosa e il poliestere, l’ammontare complessivo del ricavato crescerebbe a circa 2,4 miliardi.

Quanto la seta sia stata importante ed è importante per lo sviluppo e la crescita economica e sociale del distretto comasco è naturalmente nota a tutti, e per testimoniare tutto ciò, ancora oggi possiamo

---

<sup>26</sup> [www.moda.san.beniculturali.it/wordpress/?page\\_id=5459](http://www.moda.san.beniculturali.it/wordpress/?page_id=5459)

<sup>27</sup> <https://blog.makersvalley.it/como-distretto-tessile-della-setahttps://it.fashionnetwork.com/news/La-seta-di-como-il-distretto-che-ha-incantato-le-griffe-del-lusso,1114408.html>

trovare proprio nella città di Como il Museo didattico della Seta, un luogo davvero incantevole dove si ripercorre con gli occhi tutto ciò che è stata per la cittadina lombarda la seta nei tempi che furono.<sup>28</sup>



Museo didattico della Seta di Como

### 1.2.2 L'industria della lana

Come già accennato, la maggior parte della produzione tessile italiana era rivolta al mercato interno. Intorno alla fine del XIX secolo, l'industria della lana, che a differenza di quella serica non era in competizione così "agguerrita" con le industrie estere, iniziò a modernizzarsi integrando verticalmente la produzione.

Così facendo, l'industria della lana divenne una delle industrie più importanti in Italia in termini dimensionali. Ne è un esempio il Lanificio Rossi di Schio, dove la proprietà fu in grado di ampliare la propria offerta semplicemente modernizzandosi. Basti pensare che nel 1872 tale lanificio aveva già 800 operai e 200 telai con un ricavo annuo di 2 milioni di lire.<sup>29</sup>

In generale, possiamo affermare che anche qui vi era una certa distanza qualitativa da quelle che erano le lane pregiate pettinate che venivano prodotte in Inghilterra.

---

<sup>28</sup> <http://www.originalitaly.it/it/editoriali/a-como-la-via-della-seta>

<sup>29</sup> [https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/)

In ogni caso, tra il 1907 e il 1914, al contrario di quanto accadde per l'industria cotoniera, l'industria della lana continuò ad espandersi e al contempo si affermarono imprese tutt'oggi conosciute e rinomate quali ad esempio l'impresa "Marzotto".

In quegli anni l'industria della lana registrò un aumento di produzione che passò dai 170.000q di filati a 240.000q, da 319.000q di tessuti a 340.000.<sup>30</sup>

Possiamo dire con assoluta certezza, quindi, che il distretto di Biella, oggi sede di alcuni dei lanifici più importanti d'Europa quali Cerruti, Loro Piana, Ermenegildo Zegna e così via, deteneva il ruolo di uno dei centri dell'industria laniera più importanti del Vecchio Continente grazie alla presenza di numerose imprese che svolgevano l'intero ciclo produttivo e altre, periferiche, specializzate in determinati stadi del ciclo produttivo, che si integravano e si univano con le più grandi sviluppando un sistema assolutamente attento ai cambiamenti qualitativi e quantitativi della domanda.<sup>31</sup>

### **1.2.2.1 Il gruppo Marzotto: la storia**

Il gruppo Marzotto, con sede a Valdagno (VI), nasce nel 1836 come *Lanificio Luigi Marzotto & Figli* e rappresenta oggi la più grande industria tessile italiana in termini di fatturato (si aggira intorno ai 200 milioni di euro) e di occupazione (ad oggi in Marzotto lavorano poco meno di 4000 dipendenti) e tra le più importanti in termini di storia e riconoscibilità.<sup>32</sup>

Intorno al 1870 l'azienda contava circa 300 lavoratori, 2800 fusi di filatura e 105 telai posizionandosi seconda come industria laniera dietro al più celebre e importante stabilimento industriale Lanificio Francesco Rossi di Schio.

Fu proprio in quegli anni che la Marzotto incominciò ad affermarsi e acquisire importanza negli ambienti lanieri non solo d'Italia ma di tutta Europa.

Da ricordare fu l'apporto e l'appoggio che diede Gaetano Marzotto senior (1820-1910) ad Alessandro Rossi (1819-1898), grande esponente dell'industria laniera italiana del XIX secolo, alla costituzione dell'Associazione dell'industria laniera Italiana nel 1877, di cui diventò anche vicepresidente.

L'azienda ha attraversato molti step durante il suo percorso di crescita: per citarne alcuni fu, ad esempio, molto importante l'apporto che, a partire dal 1910, dopo la morte del padre Gaetano, il figlio Vittorio Emanuele che fin da giovane fu protagonista di una serie di visite presso i centri lanieri più importanti d'Europa (Inghilterra, Belgio e Francia), produttori leader in Europa dei tessuti di lana pettinati e dai quali apprese e imparò molto.

<sup>30</sup> Zamagni (1990), "Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)", p.123

<sup>31</sup> Merlo (2003), "Moda Italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p.30

<sup>32</sup> [https://www.treccani.it/enciclopedia/marzotto\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/marzotto_%28Dizionario-Biografico%29/)

Tornato in Italia intraprese, quindi, un percorso innovativo fondato sulla meccanizzazione e razionalizzazione del lavoro. Tutto ciò portò la Marzotto a servire in modo costante il mercato nazionale ed estero e a farla diventare una delle aziende più innovative ed evolute dell'industria laniera in Europa.

Successivamente, dopo l'assassinio di Vittorio Emanuele del 1921, il figlio Gaetano prese il controllo dell'intero complesso aziendale e, nel 1931, arrivò ad avere dai 1200 dipendenti che si contavano nei primi anni del '900, circa 3500 lavoratori grazie al modello fordista.

Divenne il principale produttore di lana del territorio nazionale e primo per export di tessuti d'Italia, servendo con forza anche piazze europee sicuramente difficili come l'Inghilterra.<sup>33</sup>

Un percorso, quello di Marzotto, caratterizzato sicuramente da tanti successi, e talvolta, da situazioni avverse che, comunque sia, il gruppo ha sempre saputo affrontare.

Intorno al 1934, a causa dell'introduzione dell'autarchia (ne parleremo meglio nel secondo capitolo dell'elaborato), l'azienda si ritrovò in difficoltà nel reperimento delle materie prime. Dovette, quindi, modificare radicalmente quella che era la produzione e cimentarsi, di conseguenza, nella lavorazione di fibre artificiali.

A seguito di tutto ciò, tentò di costruire nelle colonie italiane in Africa luoghi dove poter ricavare fibre tessili vegetali.



Dopo la forte crisi che colpì tutto il comparto tessile in concomitanza con il secondo conflitto europeo, l'industria riprese il suo percorso di crescita nel 1948 quando il numero dei dipendenti raggiunse addirittura le 15.000 unità.

Nel 1950 Marzotto entrò a far parte anche dell'industria dell'abbigliamento e della confezione sartoriale da uomo

---

<sup>33</sup>[http://www.mumatvaldagno.it/cms/index.php?option=com\\_content&view=article&id=8&Itemid=19](http://www.mumatvaldagno.it/cms/index.php?option=com_content&view=article&id=8&Itemid=19)

e da donna: “*Abitualmente vesto Marzotto*”, recitava uno degli slogan di quel periodo.<sup>34</sup>

### 1.2.3 L'industria del cotone

Per quanto concerne l'industria del cotone, questa inizia ad affermarsi a partire dall'invenzione del telaio meccanico e della macchina a vapore.

Possiamo affermare che il livello della produzione dal periodo pre-unitario al periodo post-unitario migliorò, ma non eccessivamente: basti pensare che il numero di fusi in queste due fasi raddoppiò arrivando a 900.000. Senza andare troppo nello specifico, un fuso è un semplice arnese di piccole dimensioni nella maggior parte dei casi di legno lungo circa un palmo sul quale viene avvolto il filo e grazie al quale si conferisce la torsione al filato stesso.

Tuttavia, si ebbe in concomitanza delle due svolte protezionistiche del 1878 e del 1887 un boom cotoniero (per i filati e tessuti di cotone il dazio protettivo andava dal 10% al 30%) e i fusi passarono da 1,2 milioni del 1887 a 4 milioni nel 1908 fino ad arrivare a 4,6 milioni nel 1913.

Anche il numero dei telai aumentò sensibilmente arrivando dai 47.000 del 1894 a ben 146.000 nel 1911.

Appare, quindi, chiaro come queste politiche perseguite dallo Stato col fine di proteggere la produzione nazionale a svantaggio delle importazioni straniere portarono senza dubbio i propri frutti.

La produzione nazionale arrivò quindi al punto di soddisfare tutta quella che era la domanda del Paese, all'infuori di qualche prodotto di lusso e di moda che veniva importato per la maggiore da Francia e Inghilterra.

Si incominciò, grazie anche all'intuizione di Enrico Dell'Acqua, mercante cotoniero di quest'epoca, ad eliminare l'intermediazione dei grossisti nella vendita del cotone, e a vendere il prodotto mediante un sistema porta a porta lungo tutta la penisola.

Si arrivò addirittura ad una situazione di sovrapproduzione a partire dal 1908 che venne fronteggiata con limitazioni del lavoro, manovre di crescita delle esportazioni (arrivarono a 224 milioni di lire nel 1913 ossia circa il 9% delle esportazioni totali) e così via.

---

<sup>34</sup> <https://www.marzottotessuti.it/azienda/history>

Tuttavia, anche se la produzione cotoniera arrivò ad una situazione nella quale la domanda copriva a sufficienza l'offerta il livello di produttività non era ancora abbastanza alto in termini di tecniche utilizzate, specializzazione, manodopera (in particolare quella femminile) e organizzazione commerciale.

Il settore era, infatti, dominato per lo più da imprese familiari che, arrivati alla terza o quarta generazione, spesso disperdevano il patrimonio industriale.

E' vero altresì che, seppur abbia fatto diversi progressi negli anni, soprattutto dall'Unità d'Italia alla Prima Guerra Mondiale, il prodotto che offriva l'industria cotoniera italiana era sicuramente di qualità scadente, pur utilizzando una materia prima senza dubbio pregiata.

In Italia la titolazione del filato era, nel 1910, di 19,8 e nel 1914 di 21,3, mentre, se analizzassimo nei medesimi anni la titolazione del filato di cotone nei paesi stranieri, incontriamo valori superiori a 40 o a 50.

Senza approfondire troppo il significato della "titolazione di un filato", in generale vale la regola per cui più il valore della titolazione del filato è alto, più è pregiato quel determinato tessuto. Infatti, la titolazione del filato può essere misurata come per il cotone anche per la seta, per la lana e così via.

Per completezza di informazione, possiamo dire ancora che, nello stesso periodo, il numero medio di balle di cotone ogni mille fusi in Italia era di 225 mentre in Inghilterra 80: anche grazie a ciò si percepisce molto bene il fatto che il filato inglese era mediamente tre volte più fine di quello italiano.<sup>35</sup>

Alla vigilia del primo conflitto mondiale, la zona di Napoli rappresentava la maggiore forza industriale del Meridione. Anche nel censimento Istat del 1911 si riscontra questa sua padronanza nel Sud Italia, con un buon quinto posto per numero di imprese industriali nel territorio, terzo posto per numero di occupati e primo posto per forza motrice utilizzata.

Tuttavia, tale zona mostrava comunque forti carenze in diversi aspetti derivanti da limiti preesistenti evidentemente non smarcati, arretratezza nelle industrie leggere e importanti difficoltà nei settori capital intensive.<sup>36</sup>

Dunque, una prima conclusione che possiamo trarre fin qui è sicuramente il fatto che nella storia dell'industria della moda italiana questo periodo che va dall'Unità d'Italia fino all'inizio del primo conflitto mondiale combacia con la fase della formazione della base industriale tessile.

---

<sup>35</sup> Merlo (2003), "Moda italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p.22-46

<sup>36</sup> Colli, Amatori (1999), "Impresa e Industria in Italia: dall'Unità a oggi", p.79

La svolta protezionistica che si ebbe nel 1878 e, successivamente, anche nel 1887 segnarono il passaggio da un sistema basato sullo sfruttamento delle risorse del settore primario a un sistema fondato sull'industria come traino dell'economia.

Tutto ciò segnò una fase di crescita dell'industria tessile mai più raggiunta.<sup>37</sup>

### 1.3 La nascita dei primi marchi di fabbrica nell'industria tessile

Cavalcando l'onda di ciò che avveniva negli Stati Uniti, molte imprese italiane iniziarono a capire e percepire l'importanza che il marchio di fabbrica poteva ricoprire nelle proprie strategie commerciali.

Si stava comprendendo quanto per un'organizzazione, infatti, fosse importante il “nome” e quanto questo riuscisse a fungere da mezzo e da arma per competere con una molteplicità di imprese che producevano e vendevano in un dato luogo (ma anche più su larga scala) un prodotto pressoché uguale.

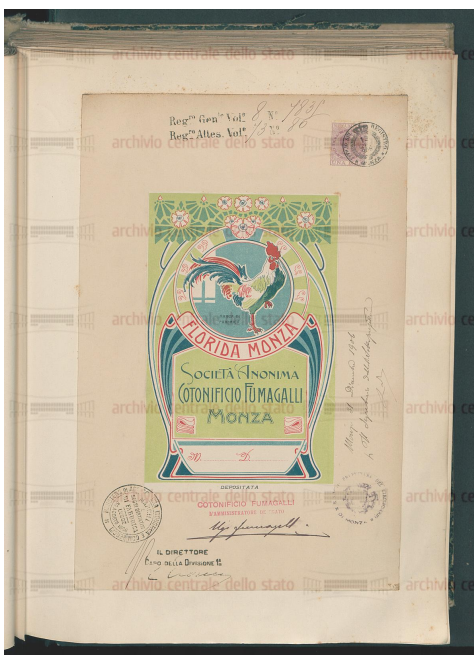
Rifacendoci per un momento a quello che è il mercato oltreoceano, è quasi lampante il caso del marchio Coca-Cola e quanto questo fu da trampolino di lancio per molte aziende che da lì a poco appresero il bisogno di identificarsi in quello che era un logo e un'etichetta.

In Italia il concetto di “marchio di fabbrica” fu introdotto con un leggero ritardo (intorno agli ultimi decenni dell'800) rispetto ad altri paesi sicuramente più industrializzati e avanzati dal punto di vista economico e sociale.<sup>38</sup>

Con la legge n. 4577 del 30 agosto 1868 si affidò alle Camere di Commercio il compito di rendere pubblici i marchi di fabbrica registrati dalle imprese.<sup>39</sup> Grazie a questa, si dava quindi la possibilità e il diritto a chi produceva e/o a chi vendeva di personalizzare il prodotto contrassegnandolo con il proprio marchio di fabbrica che doveva contenere il nome della persona, della società e dello

stabilimento di provenienza del prodotto.

Inizialmente, furono i cosiddetti “generi di conforto” (ossia quei viveri non strettamente necessari quali alcolici, cosmetici e così via) ad essere personalizzati in questo senso. Solo dopo qualche anno anche altre tipologie di imprese iniziarono ad avvicinarsi al marchio di fabbrica e fu, come impresa tessile, il Cotonificio Fumagalli, antica industria cotoniera della città di Monza, una delle prime a depositare il marchio alla Camera di Commercio.



industria dall'800 ad oggi”, p.45-46

industria dall'800 ad oggi”, p.31-32

[http://www.archivio.italiano.it/it/visualizza\\_documento?Id\\_VMenu=846#:~:text=La%20legge%20n.,di%20fabbric](http://www.archivio.italiano.it/it/visualizza_documento?Id_VMenu=846#:~:text=La%20legge%20n.,di%20fabbric)



Importante impresa cotoniera della Brianza, il Cotonificio Fumagalli fu una delle più importanti realtà cotoniere in

Italia poiché specializzata nella produzione di tappeti,

Primo marchio di fabbrica Cotonificio Fumagalli coperte e stoffe di arredamento.<sup>40</sup>

Inoltre, fu tra le prime che intorno al 1840 circa si dotò del cosiddetto “telaio Jacquard”, un particolare tipo di telaio per tessitura in grado di eseguire disegni complessi.

Dal nome dell’omonimo Joseph Marie Jacquard, il telaio fu progettato, in realtà, inizialmente dal calabrese Jean Le Calabrais intorno alla metà del ‘400 per poi subire importanti modifiche proprio da parte del francese.

Fu un’invenzione sicuramente importante nell’ambito della tessitura che, però, non si diffuse ampiamente nel settore tessile in quanto si pensava che questo potesse comportare un aumento della disoccupazione.<sup>41</sup>

Importante caratteristica che il marchio di fabbrica doveva necessariamente contenere era la nazionalità del prodotto che aveva, tra le altre, la funzione di assicurare il cliente circa la qualità del prodotto stesso.

Nel caso, ad esempio, dell’industria serica comasca era fondamentale offrire sui mercati internazionali il proprio prodotto griffato della sua provenienza: questo perché nel tempo la produzione della seta di Como aveva raggiunto e acquisito con il consumatore un forte *engagement* grazie alla posizione di nicchia ottenuta sui mercati internazionali.

Furono diverse le imprese che vollero identificarsi attraverso i marchi di fabbrica, i quali, in principio, erano stampe sulle quali era possibile ripercorrere in modo visivo le fasi principali del processo produttivo.

Tutto ciò è, ad esempio, osservabile nei marchi di fabbrica della Ditta G.B. Galimberti e del Cotonificio F.Fossati.

---

<sup>40</sup> Merlo (2003), “Moda italiana: storia di un’industria dall’800 ad oggi”, p.32-40

<sup>41</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Telaio\\_Jacquard](https://it.wikipedia.org/wiki/Telaio_Jacquard)



Marchio di fabbrica del Cottonificio F.Fossati



Marchio di fabbrica della Ditta G.B. Galimberti

Nel primo possiamo osservare facilmente come l'immagine essenzialmente sia ritratta su tre sezioni.

Da sinistra notiamo la prima delle tre raffigurante rami di gelso, albero da cui, come detto precedentemente, si nutre il cosiddetto "baco da seta".

La seconda sezione, invece, mostra la filatrice e, con lei, l'abbigliamento tipico derivante dalla tradizione popolare locale che la contraddistingue. Infine, sullo sfondo, la fabbrica. Elemento anche importante della raffigurazione della fabbrica è la colonna di fumo nero, segno distintivo di operosità e laborosità, immagine, tra le altre, che ritroviamo anche nel marchio di fabbrica del Cottonificio F.Fossati.

Per quanto riguarda quest'ultimo (a sinistra), anch'esso, come il primo, presenta in primo piano una figura femminile, all'epoca simbolo di benessere e prosperità.

In entrambi, la tradizione dei costumi femminili si mescola alla modernità dell'epoca, rappresentata dalle fabbriche sullo sfondo. Non solo, i costumi femminili vogliono anche comunicare allo spettatore l'arte e la cultura come fonte di ispirazione nella produzione.

Tali marchi di fabbrica dimostrano che le imprese tessili di fine ottocento riuscirono, sperimentando nuove tecniche commerciali e distributive, ad imitare le strategie comunicative e di differenziazione delle imprese di largo consumo.

In particolare, le imprese tessili utilizzarono, in origine, il marchio come uno strumento di ricerca, di difesa dei propri clienti da potenziali concorrenti e se ne servirono per fidelizzare il consumatore. Possiamo affermare che con la nascita dei marchi di fabbrica nasce l'industria tessile, moderna, come la conosciamo oggi e non più fatta da proto-fabbriche e manodopera a basso costo.

Essi sono la più chiara rappresentazione della situazione dell'epoca, caratterizzata per le imprese tessili da sviluppi internazionali, dall'aumento del potere d'acquisto e dall'impennata urbanistica.<sup>42</sup>

#### **1.4 Le indagini statistiche: dai numerosi tentativi al censimento ISTAT del 1911**

Il primo esperimento circa la raccolta di dati sull'industria italiana risale al 1862 ma il risultato non fu così soddisfacente poiché si ricavarono due sole monografie a Bergamo e a Parma, oltre che alcuni dati riguardanti la trattura della seta e sull'industria mineraria.

Si intitolò, invece, "Inchiesta Industriale" il secondo tentativo che il 7 settembre 1869 cercò di mettere in luce le informazioni circa l'industria italiana: fu la prima occasione dove la classe politica tentò di entrare in contatto con i problemi reali del ceto imprenditoriale. Ma anche questo non ebbe un grosso riscontro in quanto consistette in una sorta di indagine basata su una somministrazione di questionari circa quelli che furono gli effetti del regime liberista sulle imprese. Altri tentativi meritevoli di citazione ma con scarsi risultati anch'essi sono sicuramente l'inchiesta curata da Vittorio Ellena nel Luglio del 1876 (analisi che non considerò industrie minerarie, del mobilio, d'abbigliamento, chimiche e molte altre), l'indagine curata dal Consiglio Superiore di statistica nei primi anni '80 e circa 86 monografie che dal 1885 al 1903 provarono a dare un quadro della situazione industriale italiana.

Questi numerosi studi, però, non riuscirono, come per le analisi precedenti, ad essere sufficientemente esplicativi in quanto si mostrarono assai diseguali nel grado di accuratezza e di difficile sintesi.<sup>43</sup>

Un'altra importante indagine venne svolta nel 1903 e prese in considerazione tutte le imprese censite all'epoca: l'analisi del 1903 registrò, nell'intero territorio del Regno, 117.341 imprese censite con un numero di occupati pari a 1.275.109 (all'epoca la popolazione del Regno di Italia ammontava a 34.316.000 abitanti). Sempre nel 1903, la Provincia che registrava il maggior numero di imprese in Italia era Milano (5245 imprese), seguita da Firenze (4567 imprese) e infine Torino (3288 imprese). Dall'altro lato, le Province con il minor numero di imprese erano Ferrara, Livorno e Ravenna, dove prevaleva il settore primario.

Sempre a Milano, all'epoca si registra il maggior numero di occupati (163.211), mentre a Firenze il numero di persone impiegate nell'industria era di 52.758. La netta differenza in numero di occupati

---

<sup>42</sup> Merlo (2003), "Moda italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p.32-40

<sup>43</sup> Zamagni (1990), "Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)", p.103-105

fra i due più grandi poli industriali dell'epoca mostra come il Nord Italia fosse di gran lunga in vantaggio dal punto di vista dell'industrializzazione rispetto al resto d'Italia.<sup>44</sup>

Fu così che si arrivò alla presentazione nel Giugno del 1911 di un vero e proprio censimento industriale che riuscì, attraverso informazioni di privati studiosi, archivi di sistema, dati derivanti da istituzioni private e pubbliche e molto altro, a dare finalmente, seppur con i suoi naturali limiti, una panoramica abbastanza attendibile di quella che era la situazione industriale italiana prima del primo conflitto mondiale.<sup>45</sup>

*Prospetto I. — Distribuzione, per compartimenti, delle imprese esercitate in appositi locali e rilevate nel 1876.*

COMPARTIMENTI E REGNO	NUMERO delle imprese	NUMERO DEI CAVALLI DINAMICI sviluppati dai motori			PERSONALE OCCUPATO			
		in complesso	idraulici	a vapore	in complesso	adulti		fanciulli di ambo i sessi
						M	F	
Piemonte . . . . .	1 364	15 776	13 668	2 108	75 435	22 892	40 388	12 155
Liguria . . . . .	389	3 170	1 774	1 396	13 033	6 723	4 799	1 511
Lombardia . . . . .	2 698	16 266	10 169	6 087	161 320	24 438	78 743	58 139
Veneto . . . . .	1 277	6 617	5 366	1 251	36 674	11 141	21 257	4 276
Emilia . . . . .	458	1 586	1 161	425	11 835	4 448	6 114	1 278
Toscana . . . . .	698	2 031	1 582	449	23 730	7 759	11 386	4 585
Marche . . . . .	244	1 002	742	260	9 736	2 433	6 298	1 005
Umbria . . . . .	117	644	569	75	2 474	1 111	1 109	254
Lazio . . . . .	237	753	590	163	4 416	2 116	1 569	781
Abruzzi e Molise . . . . .	104	..	..	..	803	569	123	111
Campania . . . . .	544	5 966	3 769	2 197	28 664	13 959	10 608	4 097
Puglie . . . . .	273	139	7	132	2 226	1 617	308	301
Basilicata . . . . .	22	10	10	..	120	96	1	23
Calabrie . . . . .	236	227	10	217	4 312	1 217	2 679	416
Sicilia . . . . .	470	104	4	100	6 726	2 711	2 821	1 194
Sardegna . . . . .	46	44	..	44	627	332	283	12
REGNO . . . . .	9 177	54 825	39 421	14 904	382 181	103 562	188 486	90 088

Tabella distribuzione delle imprese nelle regioni italiane

I dati dell'epoca indicano che, per quanto riguarda l'industria tessile, il maggior numero di imprese viene registrata come "confezione di biancheria e fabbricazione di ricami, merletti, pizzi, veli, reti, berretti, busti da donna e cravatte; abiti da uomo e da donna; cappelli e acconciature per donna; oggetti di guarnizione e manutenzione del vestiario" (21.843 imprese) e questo è segno dell'ancora artigianalità del vestiario dell'epoca, prettamente sartoriale e ancora poco incline al consumo di massa e distribuito al dettaglio.

<sup>44</sup><https://ebiblio.istat.it/SebinaOpac/resource/censimento-degli-opifici-e-delle-imprese-industriali-al-10-giugno-1911/IST0008533?tabDoc=tabcontiene>

<sup>45</sup> Zamagni (1990), "Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)", p.105

INDUSTRIE	NOTIZIE SOMMARIE DESUNTE				VARIAZIONI	
	dal censimento del 10 giugno 1911		dalla statistica del 1908		(cioè: aumenti, indicati con +, e diminuzioni indicate con -) dal 1903 al 1911	
	Numero delle				nel numero delle	
	imprese	persone occupate	imprese	persone occupate	imprese	persone occupate
36. Distillerie e raffinerie di alcool. . . . .	726	5 481	3 275	8 674	- 2 550	- 3 198
37. Fabbriche di birra . . . . .	88	3 357	100	669	- 12	+ 2 688
38. Fabbriche di acque gassose . . . . .	1 505	5 527	960	2 376	+ 545	+ 3 151
<i>Industrie tessili.</i>						
39. Industria della seta. . . . .	2 191	195 979	2 162	191 654	+ 29	+ 4 325
40. Industria della lana. . . . .	747	46 441	719	37 744	+ 28	+ 8 697
41. Industria del cotone . . . . .	1 349	181 105	769	138 880	+ 580	+ 42 226
42. Industria del lino, della canapa, della juta e delle materie miste . . . . .	1 403	48 146	309	25 685	+ 1 094	+ 17 461
43. Tessitura di nastri, passamani e spighette. . . . .	216	11 253	718	8 266	- 502	+ 2 987
44. Confezione di biancheria e fabbricazione di ricami, merletti, pizzi, veli, reti, berretti, busti da donna e cravatte; abiti da uomo e da donna; cappelli e acconciature per donna; oggetti di guarnizione e manutenzione del vestiario e degli arredi domestici. . . . .	21 843	120 448	250	10 913	+ 21 593	+ 109 535
45. Tintorie . . . . .	805	6 171	1 165	6 175	- 860	- 4
46. Lavanderie e stirerie . . . . .	2 128	8 794	..	..	+ 2 128	+ 8 794
47. Fabbricazione delle maglierie . . . . .	691	15 771	907	8 299	+ 384	+ 7 542
48. Fabbricazione dei cordami . . . . .	609	5 780	744	5 136	- 135	+ 594
49. Altre industrie tessili . . . . .	192	11 588	120	3 756	+ 72	+ 7 827

Tabella indicante i dati relativi alle imprese tessili in base al settore

La seconda industria di maggior dimensioni per numero di imprese, sempre nel 1911, era quella della seta (2.191 imprese), seguita da “Lavanderie e stirerie” (2.128 imprese) e dall’ “Industria del lino, della canapa, della juta e delle materie miste” (1403 imprese).

La prima industria citata (“confezione di biancheria e fabbricazione di ricami, merletti, pizzi, veli, reti, berretti, busti da donna e cravatte; abiti da uomo e da donna; cappelli e acconciature per donna; oggetti di guarnizione e manutenzione del vestiario”), che racchiude il commercio al dettaglio, crebbe in modo esponenziale dal 1903 al 1911, passando da 10.913 persone occupate a 120.448 persone occupate. Ciò è probabilmente dovuto all’aumento del potere d’acquisto delle persone, alla migrazione dalle campagne verso le città (che richiedeva anche un cambiamento di costumi) e dall’aumento della classe borghese a discapito di quella contadina. <sup>46</sup>

<sup>46</sup>[https://ebiblio.istat.it/digibib/Censimenti%20industria/censind1911/IST0008148volume5\\_Relazione+OCRottimizz.pdf](https://ebiblio.istat.it/digibib/Censimenti%20industria/censind1911/IST0008148volume5_Relazione+OCRottimizz.pdf)

**Prospetto II. — Distribuzione, per industrie, delle imprese esercitate in appositi locali e rilevate nel 1876.**

INDUSTRIE	NUMERO delle imprese	NUMERO DEI CAVALLI DINAMICI sviluppati dai motori			PERSONALE OCCUPATO			
		in complesso	idraulici	a vapore	in complesso	adulti		fanciulli di ambo i sessi
						M	F	
Seta . . . . .	3 829	10 902	4 139	6 763	200 393	15 692	120 428	64 273
Lana . . . . .	560	7 591	6 526	1 065	24 576	12 190	7 765	4 621
Cotone . . . . .	627	12 838	9 798	3 040	52 368	13 939	27 250	11 174
Lino e canapa . . . . .	212	2 954	2 451	503	11 037	2 931	5 859	2 247
Materie miste . . . . .	196	189	154	35	4 611	1 345	2 506	760
Cordami . . . . .	228	73	25	48	8 372	5 810	787	1 775
Cappelli di feltro . . . . .	520	119	33	86	5 295	3 862	887	546
Concerie di pelli . . . . .	1 316	901	642	259	10 734	9 487	125	1 122
Candele steariche . . . . .	10	125	18	107	557	280	241	36
Estrazione dell'olio dai semi	437	1 066	528	238	1 485	1 285	61	89
Saponi . . . . .	537	176	34	142	2 034	1 770	135	179
Carta . . . . .	521	13 980	13 722	258	17 312	7 412	7 144	2 766
Officine ferroviarie . . . . .	48	529	..	529	6 403	6 376	3	24
Manifatture dei tabacchi . . . . .	14	479	313	166	15 654	1 947	13 707	..
Saline . . . . .	5	53	13	45	954	938	..	16
Lavorazione di carattere industriale eseguite negli stabilimenti di pena.	75	39	24	15	4 693	4 495	183	15
Altre imprese industriali mantenute dallo Stato . . . . .	42	2 306	701	1 605	15 658	13 803	1 405	460
<b>INDUSTRIE IN COMPLESSO.</b>	<b>9 177</b>	<b>54 325</b>	<b>39 421</b>	<b>14 904</b>	<b>382 131</b>	<b>103 562</b>	<b>188 486</b>	<b>90 088</b>

Tabella indicante il numero di occupati all'interno dell'industria italiana divise in base al prodotto finale

Nonostante la disparità nel numero di imprese registrate nel 1911 fra l'industria della seta e quella del cotone, la crescita percentuale del valore aggiunto dell'industria del cotone, dal 1861 al 1911, fu di gran lunga superiore alla crescita del valore aggiunto dell'industria della seta: in particolare, il valore aggiunto dell'industria del cotone aumentò di circa undici volte dal 1861 al 1911. Questo fu dovuto al fatto che, partendo l'industria del cotone da valori molto più modesti, essa aveva un maggiore potenziale di crescita.

Tab. 1. Valore aggiunto dell'industria tessile (in percentuale, prezzi 1911)

Anni	Industrie							
	Cotone	Seta	Lana	Canapa	Lino	Juta	Seta art.	Totale
1861	17,1	41,7	20,0	25,1	18,1	0	0	122
1871	18,3	53,2	24,9	24,1	19,5	0,1	0	140
1881	30,6	62,1	32,8	19,3	20,8	0,5	0	166
1891	79,8	74,3	43,2	10,9	17,4	2,5	0	228
1901	130,7	109,4	60,8	9,0	8,9	5,1	0	324
1911	185,9	125,3	86,9	10,2	9,4	8,5	2,1	428

Tabella indicante il valore aggiunto prodotto dall'industria tessile in base alla materia prima lavorata dal 1861 al 1911

Si stima che la crescita annuale del settore tessile nel cinquantennio che precede lo scoppio della Prima Guerra Mondiale sia stata del 2,6% circa.

Secondo il censimento, inoltre, il contributo dell'industria tessile italiana al valore aggiunto prodotto dal settore secondario si aggirava intorno al 10%.<sup>47</sup>

Per "valore aggiunto" intendiamo quella grandezza economica tra ricavi di vendite e reddito operativo (EBIT): il calcolo necessario per ottenere questa grandezza deriva dalla somma algebrica tra ricavi delle vendite (o dal valore della produzione a seconda dei processi aziendali) e dei costi dei fattori acquistati dall'esterno.

C'è da specificare un dato sicuramente rilevante di cui, tra le altre cose, ne abbiamo già parlato in precedenza: il 55% del valore aggiunto industriale veniva prodotto dal triangolo industriale, il 29% dal Nord-Est/ Centro e solamente il 16% dal Sud: questo è naturalmente un dato importante che rivela quanto gli squilibri lungo lo stivale italiano fossero profondi e radicati.<sup>48</sup>

Per quanto concerne la bilancia commerciale italiana, essa presenta una condizione positiva nel cinquantennio considerato: tra il 1868 e il 1913 le importazioni crebbero ad un tasso di crescita annuale del 3,1% e le esportazioni al 2,7%. Tuttavia, il tasso di crescita delle esportazioni era maggiore negli anni precedenti (3,1%) e ciò era dovuto alle difficoltà che l'Italia riscontrò nel mantenere il passo negli scambi internazionali con la media degli altri paesi.

Per rappresentare un quadro abbastanza completo della situazione delle importazioni ed esportazioni ci serviamo della tabella qui sotto: in particolare questa fa riferimento al periodo che va dal 1886 e al 1913.

	Esportazioni				Crescita percentuale 1886-1913			Importazioni				Crescita percentuale 1886-1913	
	1886		1913		quan- tità	va- lore		1886		1913		quan- tità	va- lore
	quantità ton.	valore (milioni di lire)	quantità ton.	valore (milioni di lire)	quan- tità	va- lore		quantità ton.	valore (milioni di lire)	quantità ton.	valore (milioni di lire)	quan- tità	va- lore
Riso	7.013	24,0	4.473	19,7	64	82	Frumento	936.233	192,0	1.810.733	399,5	193	208
Pasta	41.679	2,0	70.992	34,1	170	1.705	Altri cereali	47.362	10,3	526.207	89,1	1.110	865
Farina	5.327	1,7	113.351	41,9	2.128	2.465	Caffè	10.851	17,9	28.665	44,4	264	248
Uova	23.403	29,3	24.776	48,3	106	165	Tabacco	23.477	31,3	25.474	43,3	109	138
Formaggi	3.901	6,6	32.804	73,6	841	1.115	Semi oleosi	43.431	13,0	92.599	35,1	213	270
Agrumi	124.879	24,9	436.541	85,7	350	344	Pesci conservati	47.602	31,2	65.224	58,7	137	188
Frutta e verdura	49.310	26,6	371.490	145,0	753	545	Carbone	2.927.092	67,3	10.834.008	373,8	370	555
Conservé	—	—	68.530	54,0	—	—	Legname	789.800	59,1	1.367.875	133,8	173	226
Vino	2.566.790 *	88,1	1.787.265 *	82,5	70	94	Petrolio e benzina	71.268	12,8	150.034	32,0	211	250
Olio d'oliva	64.801	77,8	31.218	42,3	48	54	Rame, ottone, bronzo	8.076	10,3	30.280	52,4	375	509
Canapa greggia	33.125	26,5	50.326	52,8	152	199	Rottami	115.705	7,5	326.231	29,4	282	379
Pelli crude	18.155	35,3	28.134	64,6	155	183	Pelli crude	18.155	35,3	24.526	67,1	135	190
Marmo greggio e lav.	108.200	16,5	317.332	37,6	292	228	Pelli conciate	2.020	17,9	3.481	58,9	172	329
Zolfo	300.881	25,0	351.339	37,2	117	149	Seta greggia	1.118	50,3	2.845	110,4	254	219
Minerali metallici	295.783	9,8	205.604	24,1	70	246	Tessuti di lana	5.242	51,0	2.955	52,9	56	104
Filati di cotone	—	—	14.614	39,2	—	—	Tessuti di seta	—	49,8	—	44,6	—	90
Tessuti di cotone	—	—	49.395	184,9	—	—	Bozzoli	1.306	13,7	5.054	56,7	387	414
Tessuti di lana	—	—	2.023	21,7	—	—	Lino, juta greggia	8.635	4,2	57.141	39,7	662	945
Seta greggia e cascami	6.412	302,7	11.359	407,5	177	135	Cotone greggio	67.994	74,8	201.881	334,7	297	447
Manufatti di seta	—	16,6	—	107,0	—	645	Lana greggia	12.143	32,4	28.639	113,4	236	350
Automobili	—	—	—	31,9	—	—	Prodotti chimici	—	25,3	—	147,2	—	582
Caldaie e macchine	—	—	16.527	25,7	—	—	Chisa, ferro, lav. acciaio	241.861	52,8	488.745	133,5	202	253
Gomma	—	—	4.116	51,0	—	—	Rame lav.	870	2,2	9.297	27,4	1.069	1.245
Prodotti chimici	—	37,6	—	78,4	—	209	Caldaie e macchine	33.766	41,3	86.939	130,4	257	316
Cappelli	3.991 +	6,8	219.673 +	39,4	5.504	579	Strumenti di prec.	—	9,3	—	84,9	—	913
							Gomma greggia e lav.	8.164	12,3	6.066	58,8	74	478
Totale	—	757,8	—	1.830,0	—	—	Totale	—	925,3	—	2.741,1	—	—
Esportazioni totali	—	1.028,2	—	2.497,0	—	244	Importazioni totali	—	1.458,2	—	3.645,6	—	250

Tabella indicante il livello di importazioni ed esportazioni tra il 1886 e il 1913 delle varie materie prime

<sup>47</sup> Merlo (2003), "Moda italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p.41-44

<sup>48</sup> Zamagni (1990), "Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)", p.111-112

Il 1886 in tal senso è sufficientemente rappresentativo poiché, in tale data, non si era ancora verificata la rottura con la Francia, né si era risentito degli effetti della svolta protezionistica avvenuta poi nel 1887, anno in cui, quindi, si andava a “proteggere” la produzione nazionale a discapito di quelle che erano le importazioni (o almeno quello era l’obiettivo).

Il 1913, invece, sta a rappresentare l’anno finale del periodo in cui è possibile rilevare tutti gli effetti delle trasformazioni produttive del paese sulla struttura del commercio estero.

E’, d’altronde, l’anno che precede lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e l’inizio, quindi, di forti ripercussioni su tutto il comparto industriale italiano e non solo.

Andiamo ora nello specifico e cerchiamo di capire meglio come, l’industria tessile in particolare, si comportò nel periodo in analisi.

Analizzando le esportazioni notiamo una situazione complessiva di stazionarietà circa le materie prime e prodotti agricoli mentre notiamo un aumento della canapa greggia e pelli crude: questo fu dovuto principalmente al processo di industrializzazione avviato nel periodo 1880-1913 che aveva da un lato modificato i settori produttivi del paese e dall’altro aveva allargato la domanda interna per materie prime e derrate alimentari.

Per quanto riguarda le importazioni è palese, nel periodo considerato, il miglioramento complessivo del Paese in tal senso. In particolare, mentre nel 1886 si importavano, ad esempio, 19 milioni di lire di filati di lino e 50 milioni di lire di tessuti di cotone, si arrivò, nel 1913, ad una scomparsa di queste importazioni a beneficio, invece, delle esportazioni di filati e tessuti di cotone che crebbero fino a 224 milioni di lire (circa il 9% delle esportazioni totali).

Anche per quanto riguarda i tessuti di lana notiamo un miglioramento: infatti, mentre le importazioni di quest’ultimi si dimezzarono, le esportazioni iniziarono a registrare dati incoraggianti.

Venendo, invece, alla seta greggia e ai manufatti di seta anche qui vi è una discreta crescita: infatti, se nel 1886 le esportazioni di seta greggia rappresentavano circa il 30% delle esportazioni totali del Paese e i manufatti di seta erano pressoché nulli, a beneficio di quelle che quindi erano le importazioni, nel 1913 le esportazioni di seta greggia crebbero dell’80% e i manufatti raggiunsero modesti risultati seppur rappresentassero solamente 1/5 del valore delle materie seriche esportate.

Dopo aver analizzato tutto ciò e dopo aver messo a paragone i vari rami dell’industria italiana notiamo come solo l’industria tessile abbia raggiunto una fase di maturità mentre gli altri comparti



(alimentare, metalmeccanico, chimico, ecc.) non riuscirono a raggiungere una posizione rilevante e importante nel panorama industriale italiano.

È altresì rilevante il dato sulla bilancia commerciale. In particolare, mentre nel 1886 le esportazioni coprivano circa il 70% delle importazioni del Paese, questo non migliorò negli anni a seguire ma, anzi, la situazione peggiorò per poi migliorare, solo in parte, nel decennio '90. Se nel 1905 si toccò un 84% in termini di copertura esportazioni-importazioni, nel 1908 si toccò il livello più basso raggiungendo il 59% per poi risalire, nel 1913, ad un modesto 68%.

Per capire e comprendere a pieno tutto ciò che abbiamo illustrato finora, è importante almeno accennare quella che era la struttura geografica del commercio estero italiano.

Riportiamo di seguito, quindi, uno schema tratto dell'Annuario Statistico Italiano che ben ci spiega la situazione in Europa (più nello specifico) e negli altri continenti circa le importazioni ed esportazioni al 1886 e 1913.

TAB. 3.2. *Struttura geografica del commercio estero italiano (1886 e 1913). Percentuale sul valore*

	Esportazioni		Importazioni	
	1886	1913	1886	1913
Austria	9,3	8,8	14,9	7,3
Belgio	1,4	2,3	1,9	2,1
Francia	44,3	9,2	22,9	7,8
Germania	10,0	13,6	8,6	16,8
Gran Bretagna	6,6	10,4	18,2	16,2
Russia	1,7	2,4	6,3	6,5
Svizzera	8,3	9,9	6,3	2,4
Turchia	1,2	2,0	3,1	0,7
Resto dell'Europa	3,8	5,3	1,9	5,6
Africa	3,0	7,1	2,0	2,3
Stati Uniti	4,9	10,7	3,7	14,3
Resto dell'America	3,5	11,4	3,0	7,9
Asia e Oceania	2,0	5,9	7,2	10,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Nel 1886 la concentrazione in Europa del commercio estero italiano raggiungeva circa l'87% per quanto riguarda le esportazioni e l'84% per le importazioni.

È molto chiaro anche come in Europa nel 1886 fosse rilevante il legame con il mercato francese: circa il 44% del totale delle esportazioni italiane si dirigevano in Francia, di cui circa la metà costituite da seta greggia e

Tabella indicante il livello di commercio con paesi terzi da parte dell'Italia negli anni 1886 e 1913

per il resto da una molteplicità di altri prodotti.

Per quanto concerne la Gran Bretagna, l'Italia importava da lì principalmente manufatti di cotone, prodotti metalmeccanici e carbone mentre il mercato inglese risultava di difficile penetrazione per le merci italiane.

Venendo, infine, al 1913, in quell'anno, spicca senz'altro il brusco rallentamento della Francia ed una delle cause di questo fu sicuramente, come accennato precedentemente, la rottura dei rapporti commerciali che l'Italia sancì con il paese transalpino a partire dalla svolta protezionistica.

Questa, seppur accompagnata negli anni a seguire da una crisi, per il Bel Paese risultò nel lungo periodo una scelta corretta in quanto era divenuta preoccupante la posizione di rilievo che stava, con il passar del tempo, acquisendo la Francia nelle dinamiche commerciali europee.

Da qui si instaurarono, come dimostrano i dati al 1913, nuovi rapporti commerciali come, ad esempio, con la Germania.<sup>49</sup>

## **CAPITOLO 2**

### **IL TESSILE TRA LE DUE GUERRE MONDIALI**

#### **2.1. La Prima Guerra Mondiale: necessità economiche e costi sociali**

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale vide l'Italia in un primo momento vestire una posizione neutrale che le permise di fornire a quelli che erano gli Stati in guerra una serie di manufatti e prodotti vari acquisendo, in questo modo, un notevole vantaggio strategico in termini di produzione.<sup>50</sup>

È pur vero sottolineare che questo comportamento giovò al Bel Paese solo in alcuni settori dell'industria poiché l'Italia, come anche discusso nel precedente capitolo, si trovava, alla vigilia della guerra, in forte ritardo rispetto ai competitors. Per cercare di dare un'idea forse più chiara di

---

<sup>49</sup> Zamagni (1990), "Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)", p.112-123 e 156-165

<sup>50</sup> <https://www.varesenews.it/2015/03/filature-e-tessiture-epoca-fascista/354975/>

ciò di cui stiamo discutendo, basti pensare, ad esempio, che mentre in Italia si producevano poco meno di 1 milione di tonnellate di acciaio, in Germania se ne producevano circa 18, in Inghilterra 8, in Francia 6,6 e nell'impero austro-ungarico 2,6.

Quando il 24 Maggio 1915 l'Italia entrò in guerra, lo Stato dovette prodigarsi col fine di accelerare quella che era la produzione bellica e reperire e allocare le risorse non disponibili sul territorio nazionale.

Prima di iniziare a discutere come il governo fronteggiò il problema degli approvvigionamenti e in particolar modo quelli derivanti dall'industria tessile, come questa si comportò e quale contributo apportò all'Italia in questo particolare momento storico, occorre fare un cenno, seppur molto breve, circa quello che è stato il costo e il finanziamento della partecipazione italiana alla Prima Guerra Mondiale.

Fu sicuramente una guerra molto dispendiosa in termini economici: basti pensare che nel 1917/18 si spese circa 1/3 del reddito nazionale e che, anche negli anni post-bellici, si continuarono a sborsare ingenti cifre.<sup>51</sup>

Nel bilancio dello Stato le spese dai 2,5 miliardi degli anni 1913-14 raggiunsero i quasi 31 miliardi nel 1918-19

Le fonti di finanziamento di cui l'Italia si servì durante questo periodo furono la circolazione monetaria, che crebbe da 4 a 20 miliardi, i tributi e il debito pubblico, che passò dall'81% del PIL nel 1914 al 125% nel 1920.

Si arrivò, inoltre, ad un crollo della valuta: la lira al 1920 valeva circa 1/5 rispetto al livello pre-bellico.

*Cambio medio della lira (contro sterlina e dollaro)*

Anno	Sterlina	Dollaro
1914	—	5,17
1915	30,97	6,57
1916	32,59	6,85
1917	39,56	8,29
1918	30,38	6,35
1919	50,08	13,07
1920	99,79	28,57
1921	93,91	22,70
1922	91,54	19,89
1923	100,62	23,08
1924	109,34	23,29

Tabella indicante il cambio medio della lira contro sterlina e dollaro

Non tutti i gruppi sociali escono perdenti da questo periodo di guerra: importanti arricchimenti investirono industriali, commercianti e altri che mai come in questo periodo si trovarono in una

<sup>51</sup> Zamagni (1990), "Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)", p.272

posizione di protagonismo che mai avevano vissuto prima di allora. E' pur vero che il conflitto, nella sua totalità, non fece altro che aumentare la distanza che già esisteva, come discusso nel capitolo precedente, tra i vari gruppi sociali nel periodo che ha preceduto la guerra.

Tutto ciò sfociò in una serie di rivendicazioni da parte della classe operaia: nel 1919 si contarono 1662 scioperi.

Di seguito riportiamo una tabella che meglio chiarisce e riassume il costo della guerra nel periodo che va dal 1914 al 1923.<sup>52 53</sup>

	Spese di guerra come % del PIL	Copertura % della spesa statale da parte delle entrate tributarie	Circolazione cartacea (milioni di lire)	N. indice di (3) 1914 = 100	Debito pubblico (miliardi di lire)					
					debito interno	debito estero (a)	totale	Composizione % del debito interno		
								conso- lidato	redimi- bile	flut- tuante
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	
1914	5,9	92	2.687	100	15,8	—	15,8	58,8	28,0	13,2
1915	18,3	48	4.443	165	18,4	—	18,4	51,1	29,9	19,0
1916	27,3	31	5.352	199	23,3	2,7	26,0	40,8	39,6	19,6
1917	33,1	29	7.180	267	32,3	6,8	39,1	50,9	22,1	27,0
1918	33,1	32	11.915	443	46,9	13,9	60,8	49,2	16,6	34,2
1919	24,8	38	14.171	527	58,1	22,3	80,4	39,5	18,1	42,4
1920	17,0	56	19.808	737	76,9	27,0	103,9	55,0	11,3	33,7
1921	19,1	69	20.028	745	84,5	31,3	115,6	51,4	12,1	36,5
1922	10,2	64	19.529	727	91,2	32,9	124,1	47,3	12,7	40,0
1923	3,9	67	19.375	721	94,2	34,0	128,2	45,4	15,8	38,8

Tabella indicante il costo della prima guerra mondiale per il regno d'Italia

Nel Giugno del 1915 nell'ambito del Sottosegretario per le armi e munizioni si diede vita alla cosiddetta "Mobilitazione Industriale" che aveva il compito di individuare stabilimenti ausiliari dove concentrare la produzione degli approvvigionamenti necessari per affrontare la guerra. A questi venivano assegnati in via privilegiata materie prime, commesse, crediti bancari e tutto ciò di cui avevano bisogno al fine di svolgere al meglio il loro compito.

Dalle 200 unità che si contavano nel primo anno di guerra, si raggiunsero circa 2000 stabilimenti sparsi per il Paese nel periodo finale del conflitto anche se la maggior parte erano situati nel Nord Italia.

Era di fatto nelle mani di una sola persona, il generale Alfredo Dallolio, che conosceva meglio di qualsiasi altro e che teneva gelosamente annotate nel suo taccuino personale l'ammontare complessivo e la distribuzione delle commesse.<sup>54</sup>

È importante sottolineare come in questo periodo si allargò il divario in termini economici tra Nord e Sud, che in parte già esisteva alla vigilia dello scoppio della Prima guerra mondiale, e questo

<sup>52</sup> Amatori, Colli (1999), "Impresa e Industria in Italia: Dall'Unità a oggi", p.127-129

<sup>53</sup> Zamagni (1990), "Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)", p.273-277

<sup>54</sup> Amatori, Colli (1999), "Impresa e Industria in Italia: Dall'Unità a oggi", p. 118

avvenne proprio per effetto del piano di mobilitazione industriale che coinvolse e rese protagonista volontariamente e non gli impianti produttivi del settentrione rispetto a quelli del meridione sicuramente meno attrezzati e performanti.<sup>55</sup>

## **2.2 L'industria tessile durante la Grande Guerra**

Venendo più specificatamente a quella che era l'industria nel periodo della Prima Guerra Mondiale, partiamo innanzitutto col dire che questa rappresentò una grande opportunità per le donne poiché fu la prima volta che poterono sostituire gli uomini soldati nelle attività agricole e nelle fabbriche. L'immagine che però aveva la donna lavoratrice che sostituiva l'uomo soldato non fu compresa come effetto di un processo di modernizzazione socio-culturale ma quasi come un'anomalia dettata dalle esigenze del momento.

Fu importante, come già anticipato poc'anzi, l'anno di neutralità dell'Italia in guerra, anno che permise all'industria tessile di crescere e raggiungere in particolare buoni livelli in termini di importazione di cotone greggio e altrettanti buoni livelli circa le esportazioni di manufatti. Non conobbe l'industria cotoniera, con l'entrata in guerra, una fase di calo poiché gli uomini impiegati al fronte necessitavano di importanti quantitativi di indumenti: l'industria tessile e dell'abbigliamento, quindi, apportarono un contributo sicuramente importante in questo periodo. La crescita quasi improvvisa della domanda di indumenti, calzature, biancheria ecc. mise a dura prova lo Stato costringendolo ad assumere compiti straordinari di coordinamento della produzione. Se è vero che prima dello scoppio della guerra l'Italia fu investita di una grave crisi da sovrapproduzione, soprattutto l'industria cotoniera, con il perdurare delle ostilità il reperimento della materia prima dall'estero e perciò la sua produzione si scontrò con le interruzioni delle comunicazioni via mare.

Fino al periodo che precedeva lo scoppio del primo conflitto mondiale, la produzione di abbigliamento militare veniva gestita dallo stabilimento militare di Torino e da altri magazzini situati a Verona, Napoli e Firenze. Il processo produttivo però era assai spezzettato e poco fluido: le pezze venivano spedite ai capi sarti militari o intermediari che si occupavano del taglio e la confezione veniva poi successivamente affidata a schiere di lavoranti a domicilio, vi era tendenzialmente una scarsa professionalità della manodopera impiegata per il cucito e tanti altri fattori che mostravano come questo processo non poté supportare una domanda cresciuta in modo così esponenziale con l'entrata in guerra.

---

<sup>55</sup> Merlo (2003), "Moda italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p. 44-45

Si cercò di porre rimedio a queste difficoltà con l'apertura di nuovi magazzini a Roma, Milano a Alessandria e venne istituita una Commissione centrale con l'obiettivo di regolare la confezione di in capi d'abbigliamento militari su tipi e modelli di facile esecuzione.

È stato stimato che nell'ultimo anno della Prima guerra mondiale le donne addette all'industria del tessile e dell'abbigliamento erano circa 600 mila, circa il triplo di quante ne lavoravano nelle industrie belliche e nel pubblico impiego.

All'indomani del primo conflitto l'industria dell'abbigliamento in Italia registrava una forte forza lavoro a basso costo, caratteristica fondamentale che attirò fin dall'800 investitori stranieri nel Bel Paese. Questa fu sicuramente, come accennato prima, un'arma a doppio taglio per l'Italia poiché se da una parte poteva vantare di un contributo massiccio e importante in questo campo, dall'altra le basse retribuzioni, le tante ore di lavoro e le condizioni a volte precarie all'interno dell'ambiente lavorativo innescarono tutta una serie di rivolte da parte della classe operaia.<sup>56</sup>

### **2.3. L'economia italiana fra la fine della Guerra e l'ascesa del fascismo**

Gli anni immediatamente successivi la fine del primo conflitto mondiale coincisero con una difficoltà da un punto di vista economico e produttivo.

In particolare, l'industria tessile conobbe un profondo calo soprattutto nel settore serico che incontrò un periodo negativo mai registrato fin dal momento dell'unificazione del 1861.<sup>57</sup>

Infatti, nel periodo che va dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale, soltanto il grande successo delle fibre artificiali poté sopperire a quella che fu una forte contrazione mondiale del commercio della seta. Altri tipi di fibre, come ad esempio il cotone, conobbero una flessione in termini produttivi che fu mascherata, però, in parte dalla solidità dell'industria laniera e di altre fibre minori.<sup>58</sup>

L'industria della lana riuscì, come detto, a mantenere una posizione importante nell'ambito dell'industria tessile. Questo fu reso possibile soprattutto grazie a quattro grandi gruppi industriali quali Marzotto, Lanerossi, Tollegno e Borgosesia che riuscirono a far posizionare l'Italia al quarto

---

<sup>56</sup> Merlo (2003), "Moda italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p. 50-55

<sup>57</sup>

[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/L](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/L)

<sup>58</sup> Merlo (2003), "Moda italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p. 44

posto in Europa dopo Regno Unito, Francia e Germania in termini di esportazione di prodotti tessili cardati e pettinati.<sup>59</sup>

Fu un periodo, quello compreso tra 1922 e il 1943, molto particolare, caratterizzato da uno spiccato andamento ciclico. In particolare, si andò da una ripresa inflazionistica bloccata nel 1926, in parte dalla necessità di stabilizzare la lira a “quota 90” (l’intento di Mussolini era quello raggiungere il cambio di 90 lire per una sterlina inglese) dopo una forte svalutazione che ebbe a causa del primo conflitto mondiale.

Si passò poi per la ormai nota crisi del ’29, a cui seguì un tentativo successivo di ripresa dettato dall’autarchia e dall’economia di guerra, per finire poi al collasso per via dello scoppio della Seconda guerra mondiale.<sup>60</sup>

Dal 1923 al 1929 si registra un tasso medio di crescita della produzione pari al 5%, crescita che poi scomparve a causa della crisi del ’29 e che causò un calo che ebbe il suo picco nel 1932.

Grazie alle politiche autarchiche e a un rilancio dell’economia di guerra, la produzione in Italia conobbe un periodo di stabilità che perdurò fino al 1939-40.

Ragionando in termini di valore aggiunto al costo dei fattori produttivi, nel periodo tra il 1920 e 1938 le cosiddette “industrie leggere” (tessile, alimentare, bevande ecc.) crebbero circa del 50% mentre le industrie metalmeccaniche e chimiche di quasi due volte e mezzo.

Si affermano nel periodo fascista, a discapito delle industrie più modeste, le grandi imprese rinnovate sul piano organizzativo e delle strutture produttive, capaci di mobilitare grandi quote di investimenti e abili nel raggiungere buone posizioni sui mercati internazionali.

Analizzando le principali variabili macroeconomiche si può notare come sicuramente ci sia stato un progressivo processo di crescita in termini di produttività ma che questo avvenne in linea con quello che era il comportamento delle altre maggiori forze europee e che, proprio per questo motivo, risultò un’incapacità da parte dell’Italia di raggiungerle.<sup>61</sup>

#### **2.4. L’Autarchia fascista e la nascita del Made in Italy**

Se nel primo capitolo dell’elaborato si è discusso delle svolte protezionistiche che avevano come obiettivo quello di limitare le importazioni incentivando così e rendendo protagonista ciò che

---

<sup>59</sup>

[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/)

<sup>60</sup> Zamagni (1990), “Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell’Italia (1861-1990)”, p. 313

<sup>61</sup> Amatori, Colli (1999), “Impresa e Industria in Italia: Dall’Unità a oggi”, p. 145-146

veniva prodotto all'interno del territorio nazionale, lo stesso non lo si può dire per la politica economica che va sotto il nome di "autarchia". Infatti, se a primo impatto queste possano risultare molto simili, in realtà non si è trattato tanto di limitare le importazioni e quindi di "isolarsi" rispetto al commercio internazionale, ma bensì ha riguardato lo sviluppo di nuove industrie e stabilimenti interni al fine di limitare la necessità di importazioni.<sup>62</sup>

Era obiettivo principale degli esponenti della moda in Italia durante il periodo fascista creare una vera e propria moda italiana distinguendola da quella francese e sottrarsi da Parigi che, in quel momento storico, rappresentava la capitale della moda non solo in Europa, ma anche nel mondo. Si cercò, così, di disegnare e creare modelli che potessero in qualche modo essere riconosciuti come "italici" anche grazie al sostegno dell'Ente nazionale per l'artigianato e la piccola industria. Secondo molti studiosi possiamo identificare questo come l'inizio del fenomeno destinato a diventare famoso come Made In Italy, ormai oggi divenuto uno dei brand più importanti a livello globale.<sup>63</sup>

---

<sup>62</sup> Amatori, Colli (1999), "Impresa e Industria in Italia: Dall'Unità a oggi", p. 172-175

<sup>63</sup> Muzzarelli (2011), "Breve Storia della Moda in Italia", p.93





Nella foto delle donne con abiti italiani tra la prima e la seconda guerra mondiale

Naturalmente fu questo un percorso non facile soprattutto agli inizi della nuova politica economica. Risultò complicato per l'Italia procurarsi materie prime e risultò ancora più difficile mantenere una qualità elevata o comunque accettabile come in precedenza. Scarseggiavano, infatti, fibre naturali come la lana e la seta e molti imprenditori furono costretti a supplire queste carenze introducendo all'interno delle loro fabbriche materiali naturali derivanti dalla tradizione contadina quali la canapa, la juta, la ginestra o ancora, come vedremo più avanti nel caso studio "SNIA Viscosa" fibre artificiali derivanti dalla cellulosa.

Data la scarsità delle materie prime naturali, venne introdotta una legge che implicava e obbligava le imprese ad utilizzare una certa percentuale di fibre artificiali nella lavorazione delle fibre naturali carenti nel Paese.

Un'azienda che cercò di mantenere in questo particolare momento storico un profilo alto in termini di qualità fu senz'altro Ermenegildo Zegna che in tutti i modi cercò e riuscì, in parte, a non piegarsi

a quelle che erano le condizioni del mercato dell'epoca cercando di recuperare quel poco di lana reperibile in Italia, anche attraverso il mercato nero.<sup>64 65</sup>

Nel 1928 aprì a Parigi la “Boutique Italienne” la quale presentava il meglio della produzione italiana nella città che in qualche rappresentava il nemico numero uno.

È riconducibile al 1932 l'approvazione da parte del regime della costituzione dell'Ente autonomo per la Mostra nazionale permanente della moda che aveva come preciso compito quello di organizzare le varie dinamiche affinché l'intero ciclo produttivo avvenisse totalmente in Italia.

Più la politica autarchica si estendeva, più gli sforzi affinché potesse affermarsi la moda italiana aumentavano. In particolare, il regime ordinò alla stampa di non fare alcun riferimento a creatori e produzioni parigine, le donne erano fortemente invitate a consumare prodotti italiani, a profumarsi con essenze italiane e, soprattutto, a vestirsi italiano.

Con l'aiuto e il sostegno dell'Ente Nazionale della Moda venne introdotto nel 1936 uno specifico marchio di garanzia che attestava l'italianità del prodotto sia in termini di provenienza delle materie prime che di lavorazione e confezionamento del prodotto stesso.

In relazione a ciò, sempre l'Ente Nazionale della Moda elencò 300 sartorie che avevano l'obbligo di contrassegnare almeno il 25% dei loro prodotti con questo “marchio di garanzia”: si trattava sostanzialmente di un'etichetta che si discostava dal classico marchio rappresentante il nome dell'artigiano-creatore, un'etichetta che anziché essere personale era nazionale.

In epoca fascista è importante dire che particolare importanza acquisirono i cosiddetti “costumi regionali”, come oggi è ad esempio l'abito tirolese, sui quali si rispecchiava, secondo il regime, la vera italianità e un forte richiamo alla tradizione contadina e che si ponevano idealmente in contrasto con le mode extranazionali.<sup>66</sup>

Tuttavia, come dicevamo precedentemente, solo il grande successo di fibre artificiali poté far fronte e ricucire in parte il forte calo delle fibre naturali.

Questa nuova tipologia di fibre aveva sostanzialmente un duplice vantaggio: da parte era caratterizzato da un costo sicuramente inferiore rispetto alle classiche fibre naturali quali la lana, il cotone, la seta e così via e dall'altra da una buona considerazione sul fronte del mondo della moda

---

<sup>64</sup>

<https://www.archivitessili.biella.it/casa-zegna-le-mostre-e-i-percorsi/ermenegildo-zegna-primato-d-i-qualita-evoluzione-del-marchio-1910-1967/i-marchi-dei-tessuti-autarchici/>

<sup>65</sup> Amatori, Colli (1999), “Impresa e Industria in Italia: Dall'Unità a oggi”, p.179

<sup>66</sup> Muzzarelli (2011), “Breve Storia della Moda in Italia”, p. 58

parigina in particolar modo il raion, considerata una fibra che poteva essere trasformata in prodotti altamente innovativi.

Un'importante innovazione in questo senso fu l'introduzione del cosiddetto "filo opaco", una particolare fibra che permise l'implementazione del raion stesso per tutti i capi di abbigliamento.

Un'ottima occasione in tal senso fu la Mostra del tessile nazionale che si tenne a Roma negli anni 1937-38 in quanto permise di rafforzare il legame e la sinergia tra fibre artificiali e il mondo della moda.

Questo periodo fu caratterizzato, quindi, da una forte affermazione di questa tipologia di tessuti e, nel 1935, l'Italia arrivò a ricoprire il terzo posto a livello mondiale come produttore di materiali artificiali.

Come per il marchio di garanzia di cui abbiamo discusso poc'anzi, il 16 Giugno del 1939 venne introdotta la legge secondo la quale i capi d'alta moda necessitavano della cosiddetta "marca d'oro", un sorta di marchio che distinguesse univocamente il prodotto d'abbigliamento di alto livello dal resto della produzione. Fu, come avvenne per il marchio di garanzia, un tentativo del regime di italianizzare la moda il più possibile, ma che non ebbe i risultati sperati in quanto le maggiori case d'abbigliamento continuarono a guardare e a farsi guidare da Parigi acquisendo proprio lì i modelli da realizzare.



Manifesti pubblicitari Rinascente

Avvenimento sicuramente importante dell'epoca fu quello che dopo la fondazione della Rinascente nel 1917 a seguito della rilevazione dei vecchi magazzini Bocconi ad opera della famiglia Borletti e la creazione dell'Upim (Unico Prezzo Italiano Milano), nel 1931 nascono i magazzini "Standard" che divennero poi "Standa" a seguito delle opere di italianizzazione del regime fascista. Anche se questi grandi magazzini ebbero la loro definitiva affermazione nel dopoguerra, già in questo periodo

di transizione tra il primo e il secondo conflitto mondiale era chiaro come questi rappresentassero il più efficace e famoso canale di diffusione della moda su scala nazionale. Erano sicuramente ideati e progettati affinché venisse soddisfatta una grande fetta di consumatori appartenenti al ceto medio e, proprio per questo motivo, riscontrarono molto successo.<sup>67</sup>

#### 2.4.1 Ermenegildo Zegna: La storia di una grande azienda



L'interno di una giacca Zegna

Il Lanificio Zegna nasce nel 1910, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. La mission aziendale era chiara: reperire la migliore materia prima in circolazione servendosi dei migliori macchinari che, all'epoca erano presenti in Gran Bretagna, la quale rappresentava il principale concorrente all'interno del settore laniero.

Il reperimento delle migliori materie prime in Zegna è da sempre un forte carattere distintivo dell'azienda: note sono le aste delle più rinomate lane merino

australiane, passando per il cashmere della Mongolia e il Kid mohair sudafricano, fino alla vigogna sudamericana, la lana da molti esperti del settore definita la più sottile, sofisticata e preziosa del mondo.

A seguito dello scoppio del primo conflitto mondiale (1915), il giovane Ermenegildo venne chiamato alle armi e solo nel 1918, finita la guerra, poté ritornare alla base.

Nel 1930 l'azienda contava circa 1000 dipendenti, iniziò a lavorare in modo importante anche in termini di esportazioni soprattutto verso gli Stati Uniti ed Ermenegildo ottenne da Vittorio Emanuele III il titolo di Conte di Monte Rubello e viene nominato Cavaliere del Lavoro.

Ciò che rese vincente l'azienda sulle produzioni inglesi fu la sua ristretta produzione di prodotti di altissima qualità.

In seguito poi alle nuove politiche economiche autarchiche adottate da Benito Mussolini e all'entrata in guerra nel 1939-40, l'azienda, come anticipato precedentemente, incontrò diverse difficoltà: il fratello Mario lascia l'azienda e, al suo posto, subentrano i figli di Ermenegildo Aldo e Angelo. Vennero introdotti nuovi marchi, firmati Zegna, dedicati essenzialmente alla produzione e

---

<sup>67</sup>

[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/L](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/L)

alla vendita di tessuti autarchici, cercando di soddisfare sia quelli che erano i clienti abituali, sia le forze armate che inevitabilmente aumentarono le commesse in seguito all'entrata in guerra. Se nel 1939 venne depositato il marchio presso il ministero delle Corporazioni per tessuti, filati e fibre di lana ecc., nel 1946 il marchio Zegna arrivò a ricoprire anche quello che è l'abbigliamento.<sup>68</sup>

69

Approccio da sempre fortemente connotato a un family business dal respiro internazionale ma con i piedi fermamente piantati nel Bel Paese, l'azienda progredì negli anni a seguire e nel 1968 aprì a



Tessuti di lana firmati "Ermenegildo Zegna"

Novara il suo primo stabilimento prêt-à-porter caratterizzato da capi di eccellente qualità e assolutamente al passo coi tempi circa la moda del momento.

Nel 1972 nacque il ramo "Su Misura" che prevedeva la possibilità di confezionare, appunto, su misura in poche settimane camicie, giacche,

cappotti, abiti e tanti altri indumenti di cui la clientela faceva richiesta.

Oggi, oltre alla classica vendita prêt-à-porter alla quale la maggior parte delle aziende si sono affidate, il concetto del capo sartoriale su misura è ancora presente in Zegna, in particolar modo presso l'atelier Bespoke a Milano.<sup>70</sup>

Altra caratteristica fondamentale dell'azienda biellese è che, nell'ambito della produzione di ciascun prodotto, questo venga messo in atto nel rispetto totale dell'ambiente circostante e del benessere delle persone coinvolte nel ciclo produttivo.<sup>71</sup>

68

<https://www.archivitessili.biella.it/casa-zegna-le-mostre-e-i-percorsi/ermenegildo-zegna-primato-di-qualita-evoluzione-del-marchio-1910-1967/i-marchi-dei-tessuti-autarchici/>

69

[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29)

<sup>70</sup> <https://www.esquire.com/it/stile/moda-uomo/a20150183/ermenegildo-zegna-storia/>

71

<https://www.mffashion.com/news/backstage/zegna-quando-il-made-in-italy-e-una-storia-di-famiglia-202201211111392288>

## 2.4.2 SNIA Viscosa



Riccardo Gualino, fondatore della SNIA

Le fibre artificiali riscontrarono un grande successo in Italia anche se la loro lavorazione richiese l'esborso di grossi quantitativi di denaro. Motivo per il quale il loro mercato fu dominato da poche grandi imprese e, tra queste, spicca senz'altro la SNIA (società navigazione italo-americana) fondata nel 1917 da Riccardo Gualino e Giovanni Agnelli e che inizialmente, intorno al 1920, si occupava dei trasposti marittimi tra Italia e Stati Uniti.<sup>72</sup>

Negli anni immediatamente successivi venne rinominata "Società di Navigazione Industria e Commercio" in seguito all'interessamento delle fibre tessili artificiali e al crollo dei noli marittimi dopo la fine del primo conflitto mondiale.

Ancora più avanti, intorno al 1922, il suo nome mutò di nuovo divenendo Società Navigazione Industriale Applicazione Viscosa (SNIA Viscosa), una delle più importanti imprese del paese per la produzione di rayon, una fibra artificiale derivante dalla cellulosa.

Fu protagonista nei primi '20 di diverse fusioni con altre aziende che producevano lo stesso prodotto tra cui l'Italiana Fabbriche Viscosa di Venaria Reale, l'Italiana Seta Artificiale di Cesano Maderno e altre.

Nel 1925, dopo aver fatto il suo ingresso in Borsa di Milano, di Londra e di New York, arrivò ad occupare circa l'11,1% della produzione mondiale di fibre artificiali, il 68,6% di quella nazionale (di cui l'80% circa destinato all'esportazione) con una forza lavoro di ben 20 mila dipendenti, tutti dati questi che testimoniano quanto successo abbia raggiunto in così poco tempo nel settore di riferimento questa azienda.

Impresa sicuramente proiettata verso il futuro, fu la prima ad introdurre sul piano della ricerca e successivamente sul piano industriale la fibra corta, ossia una particolare tipologia di fibra derivante dalla cellulosa adatta alla lavorazione e realizzazione del cotone e della lana.

---

<sup>72</sup> Zamagni (1990), "Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)", p.353-354

Come per l'intero comparto industriale italiano, anche la SNIA uscì con le ossa rotte dalla Seconda guerra mondiale: in particolare si ritrovò in una grande difficoltà e arretratezza in termini tecnologici, produttivi e di reperimento delle materie prime rispetto alle imprese estere concorrenti, proprio la SNIA che fino a qualche anno addietro rappresentava la maggiore impresa esportatrice di fibre artificiali d'Europa.

Decise così di affidarsi all'installazione di macchinari per la "filatura in continua" risultando così tra le prime aziende in Europa che possedevano tale tecnologia e lo stabilimento di Varedo divenne nel giro di poco tempo lo stabilimento di punta della SNIA.

Penetrò così, intorno al 1952, nel mercato delle fibre sintetiche, mercato sicuramente nuovo che consisteva non più, come accadeva nella lavorazione della cellulosa, nel rendere filabile attraverso trattamenti chimici una materia esistente in natura, ma bensì si andava a generare una materia creata totalmente da una sintesi chimica e quindi non presente in natura.

Fu questa una delle rivoluzioni nel settore tessili più significative e importanti dell'epoca.<sup>73</sup>

---

<sup>73</sup> <https://www.sniavaredoviscosa.it/sito/storia/>

## **CAPITOLO 3**

### **LA MODA ITALIANA TRA IL DIFFICILE DOPOGUERRA E LA RINASCITA DEL PAESE**

#### **3.1 La difficile situazione nei primi anni del dopoguerra e l'aiuto da parte degli Stati Uniti**

In questo capitolo ci occuperemo sostanzialmente di come l'Italia fronteggiò il periodo che successe la fine della Seconda Guerra mondiale e come riuscì a superare le naturali e inevitabili difficoltà che si trovò di fronte dopo una fase così difficile.

Gli strascichi in termini politici furono importanti e preoccupanti a causa di istituzioni politiche che, in un modo o nell'altro avevano governato il Paese per un quarto di secolo e che, finita la guerra, fondamentalmente non esistevano più.

E' pur vero che le conseguenze sotto il profilo industriale non furono così tanto disastrose come forse si può immaginare anche se con sostanziali differenze settoriali.

Secondo uno studio elaborato dalla Banca d'Italia intorno al 1946, infatti, si mostra come i costi dei danni provocati dalla guerra sull'industria ammontavano all'8% del valore del capitale esistente nel 1938 anche se la caduta del prodotto interno lordo (da 125 miliardi del 1938 si passò ai 70 nel 1945) non prometteva di certo una facilissima ripresa.

Grazie alla consistente domanda pubblica, l'industria meccanica fu la prima a reagire con forza alle difficoltà riscontrate dopo la guerra e si stimò che la sua capacità produttiva raggiunse circa il 15/20 % in più rispetto al livello di cui disponeva al 1938.

In linea generale, comunque sia, un pò tutte le industrie erano pronte a curare le ferite provocate dalla guerra seppur, come dicevamo poc'anzi, alcune con più strumenti e tecnologie, altre meno.

Occorre sottolineare altresì le difficoltà che registrarono soprattutto le imprese medio-grandi in termini di eccesso di manodopera per effetto del blocco dei licenziamenti. Contemporaneamente a ciò, la disoccupazione cresceva e di molto a causa, per citarne una, della smobilitazione dell'esercito: se nel 1945 i disoccupati erano circa un milione e mezzo, nel non lontano 1947 si raggiunsero le addirittura 2,5 milioni di unità.

Al fine di aiutare il settore industriale nella sua totalità, non furono varate molte misure di politica economica da parte dei governi di solidarietà nazionale in quanto occupati in parte nel risolvere i profondi vuoti politici lasciati dal conflitto e dall'altra perché caratterizzati sostanzialmente da una disomogeneità di fondo.

Si arrivarono a varare, in ogni caso, diverse manovre come quella del 26 Marzo 1946 consistente in una parziale liberalizzazione del cambio per gli esportatori, manovra che non diede esattamente i frutti sperati in quanto si verificarono diverse spinte inflazionistiche e fughe di capitali.



A queste problematiche si cercarono soluzioni: fu di Scoccimarro e Pesenti l'idea di un cambio di moneta contemporaneamente a diversi inasprimenti fiscali. Fu proprio questa combinazione di provvedimenti a far sì che la proposta fosse rigettata.

Come scrisse Volpi, il biennio 1945-1946 fu quello di massima sofferenza, un biennio di stagnazione caratterizzato da una forte mancanza di cibo, il reddito pro-capite diminuì di un terzo rispetto al livello pre bellico e i prodotti sul mercato nero raggiunsero prezzi davvero considerevoli. Come anche discusso nei due precedenti capitoli, e come confermato ulteriormente dall'Inchiesta parlamentare sulla miseria (1951-52), perdurò anche in questa fase storica la profonda differenza in termini di produttività e standard di vita medi tra Settentrione e Meridione. Durante questo periodo di transizione che porterà poi al cosiddetto "miracolo economico italiano", si cercò anche di porre rimedio a questo problema che ormai il Bel Paese si portava dietro da troppo tempo. Basti pensare che alla formazione del reddito nazionale partecipava il nord con un oltre 60%, il centro con il 17,5% e il sud con un quasi 15% e che il reddito medio milanese era di circa 48 volte superiore rispetto a quello di Matera. Colpisce sicuramente anche il profondo divario che esisteva tra Nord e Centro, gap che in parte verrà colmato intorno agli anni '60, mentre la disparità tra Nord e Sud rimase, e rimase anche dopo i due provvedimenti indetti nel 1950 consistenti nell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, che aveva come obiettivo quello di avviare verso il Sud un importante flusso di capitali che però sfociarono in diversi sprechi e favori clientelari, e la cosiddetta "riforma agraria", anche questa senza riportare i frutti sperati.

Fu così che entrarono prepotentemente in gioco gli Stati Uniti D'America che presero consapevolezza del fatto che, seppur la loro assoluta supremazia economica non fosse in discussione, una mancata ripresa dell'economia europea avrebbe causato una devastante crisi da sovrapproduzione per effetto della mancanza di mercati di sbocco.

Risultava sicuramente rosea la situazione economica statunitense negli anni successivi la fine della Seconda guerra mondiale: poteva, infatti, vantare di una produzione più che doppia rispetto all'Europa e un livello di esportazioni ben cinque volte superiore rispetto all'anno precedente lo scoppio del conflitto.

Risultava un problema interno non sottovalutabile per l'economia a stelle e strisce: se la situazione produttiva del paese era molto buona, lo stesso non lo si può dire per quella che era la capacità del mercato interno nell'assorbire tutto ciò.

Tra le altre cose, uno dei problemi più scottanti che individuò lo Stato Statunitense fu quello della mancanza di dollari da parte degli stati europei, lacuna che avrebbe ostacolato la ripresa in quanto impossibilitati nell'acquisire materie prime e prodotti alimentari sui mercati internazionali.

Per tutti questi motivi e per molto altro, il 5 Giugno 1947 il Segretario di Stato George C. Marshall annunciò il cosiddetto European Recovery Program (ERP), o meglio conosciuto come “piano Marshall” consistente in una concessione di macchinari, materie prime e prestiti a tassi molto ridotti, ad un riequilibrio delle bilance dei pagamenti e molto altro.<sup>74 75 76</sup>

A questo piano vi aderì però solo la parte occidentale dell’Europa e sicuramente risultò molto importante per paesi quali la Germania, la Gran Bretagna, l’Italia fra tutti i quali, grazie anche a questo, affrontarono questo periodo post guerra con maggiore forza e determinazione.

Non fu così per i paesi orientali dell’Europa i quali, sotto la guida di Stalin, non accolsero questi aiuti da parte degli Stati Uniti in quanto proprio il governatore sovietico pensava che l’approvazione di questi sostegni economici lo avrebbero messo in cattiva luce con la sua gente.

Se tutto ciò fosse andato in porto, e per larga parte fu così come poi vedremo nei paragrafi a seguire, l’Italia, sotto la leadership americana, avrebbe posto le basi per un futuro sicuramente più roseo seppur rivestendo un ruolo non proprio da protagonista.<sup>77</sup>

### **3.1.1 La reazione dell’industria tessile alla crisi**

Un pò in controtendenza con quella che era la complicata situazione in cui versava il Bel Paese, l’industria tessile seppe difendersi abbastanza bene grazie soprattutto alla politica basata sui bassi salari la quale permise una, seppur temporanea, soppressione di quella che era la concorrenza, soprattutto giapponese e tedesca.

Tutto ciò diede spazio ad un buon flusso di esportazioni che consentì all’Italia di eludere le difficoltà derivanti dalla forte contrazione della domanda nel periodo post guerra e la tendenza di una larga parte di grossisti che preferivano servirsi delle scorte che avevano accumulato negli anni in magazzino anziché affrontare nuovi acquisti.

Fu così che le grandi aziende laniere come Marzotto, le più importanti seterie della Penisola raggruppate per larga parte nel Comasco e i grandi cotonifici concentrati soprattutto nell’Alto Milanese e nel Bergamasco riuscirono, grazie agli aiuti americani e grazie all’impiego di un’ampia riserva di terzisti, a raggiungere un livello di produzione pari a quello pre bellico.

E fu proprio l’industria cotoniera a riscuotere il maggior successo nel quinquennio successivo alla Seconda guerra mondiale in quanto si trovò ad occupare una posizione sicuramente privilegiata: essa, infatti, fu tra i primi a godere dei prestiti esteri per l’acquisto di materie prime, i primi prestiti

---

<sup>74</sup> Amatori, Colli (1999), “Impresa e Industria in Italia: Dall’Unità a oggi”, p. 193-194, 201 e 221-222

<sup>75</sup> Zamagni (1990), “Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell’Italia (1861-1990)”, p.411-417

<sup>76</sup> <https://stefanomonteleone.files.wordpress.com/2014/07/storia-delleconomia-italiana.pdf>

<sup>77</sup> Zamagni (1990), “Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell’Italia (1861-1990)”, p. 417

al settore tessile da parte dell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) consistettero in 34 mila tonnellate di cotone greggio le quali servirono per far lavorare oltre 700 mila fusi degli oltre 5 milioni presenti nei cotonifici italiani. Gli oltre 4 milioni di fusi rimanenti poterono lavorare grazie a cotone greggio importato dal governo e da cotone reperito dai privati grazie al sistema "franco-valuta".

L'industria tessile italiana riuscì ad ottenere dall'Exim Bank nel 1950 ulteriori 1,7 milioni di dollari da destinare al sistema di cui, al 31 Maggio 1951, furono ben circa 1,1 milioni quelli utilizzati per acquisire dagli Stati Uniti nuovi macchinari.

Come accadeva in altri paesi dove erano diffuse le posizioni oligopolistiche nei settori ad alta intensità di capitale, anche in Italia avveniva questo: in particolare, per quanto riguarda le fibre artificiali, i gruppi SNIA e Chatillon controllavano, al 1946, quasi il 90% della produzione totale.<sup>78</sup>

<sup>79</sup>

Analizzando il censimento ISTAT del 1951 le "industrie di ulteriore lavorazione dei prodotti tessili" nei gruppi di abbigliamento, arredamento e vestiario comprendevano 218.603 unità locali con 411.547 addetti. Andando più nello specifico, il Gruppo di lavoro industrie tessili istituito nel 1953 mostrò una delle gravi e grandi lacune del settore: più in particolare, il panorama tessile italiano comprendeva un'ampissima fetta di microimprese, sartorie e laboratori artigiani le quali lavoravano essenzialmente su ordinazione del consumatore e non immettevano, così facendo, il loro prodotto direttamente sul mercato. Questo comportava per le suddette imprese un potenziale svantaggio competitivo qualora tali realtà avessero rivolto la loro offerta al mercato nazionale se non internazionale.

L'indagine denominata "Il consumo di prodotti tessili nelle famiglie italiane" per il biennio 1953-54 mostrò come vi era una tendenza superiore per l'uomo all'acquisto di abiti confezionati, indipendentemente da quella che era l'attività lavorativa del capofamiglia e di altri fattori quali la dimensione geografica e così via.

Cominciò a nascere da qui il concetto di abito pronto e la standardizzazione delle taglie: è infatti sempre più comune la preferenza di ambo i sessi nell'acquistare l'abito confezionato "bell'e fatto" accantonando un poco quello che era l'abito fatto fare su misura, il quale richiedeva naturalmente un sacrificio maggiore da parte del consumatore in termini di prezzo e di tempo che occorreva per poter venire in possesso del capo d'abbigliamento.

Volendo aprire ancor di più questo concetto, che poi vedremo anche più avanti, secondo un'analisi svolta su quelle che erano le abitudini di consumo delle singole parti del vestiario è venuto fuori

---

<sup>78</sup> Amatori, Colli (1999), "Impresa e Industria in Italia: Dall'Unità a oggi", p. 222

<sup>79</sup> Merlo (2003), "Moda italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p. 77-80

come vi fosse una tendenza nel preferire il prodotto confezionato qualora occorressero capi quali camicie, maglieria, biancheria intima e così via. Vale a dire, tutto ciò che poteva essere considerato “interno”, mentre vi era un propensione all’acquisto di capi su misura quando si trattava di dover acquistare del vestiario “esterno” (pantaloni, giacche ecc.).

Possiamo dunque affermare che l’industria tessile e dell’abbigliamento, fatta eccezione per la produzione di tessuti serici che avevano ormai perso la forte attenzione e attrattività internazionale di cui erano caratterizzati negli anni prima delle due guerre mondiali, si servirono degli aiuti americani per migliorare la produzione quasi totalmente in termini di tecnologie e nuovi macchinari. Si lavorò per ottimizzare i vari procedimenti quali il finissaggio, la tintura e così via. Per effetto di tutto ciò, si iniziarono a percepire i consumi di abbigliamento non più come bene di prima necessità, ma come bene soggetto alla variabilità dei gusti e delle mode: la qualità dei tessuti migliorò ma ciò non intaccò su quello che era il prezzo poiché il costo del tessuto stesso incideva ormai solo un quarto della struttura dei costi di un abito confezionato mentre il restante tre quarti veniva assorbito da costi di confezione e distribuzione.

E’ altrettanto vero che, vista la maggiore qualità dei tessuti, il capo d’abbigliamento tendeva ad essere meno incline all’usura e ciò comportava il fatto che l’indumento diventasse sempre più un bene semidurevole.

Le aziende fin dai primi anni ‘50 e anche successivamente, periodo che analizzeremo nel prossimo paragrafo, cominciarono ad effettuare consistenti ed importanti investimenti in marketing e distribuzione.

### **3.2 Il miracolo economico italiano**

Dopo i numerosi tentativi di ricostruzione negli anni che succedettero la fine del secondo conflitto mondiale, furono anni questi di grande espansione in termini di crescita economica e tecnologica per il nostro Paese.

Per iniziare a dare un’idea di ciò che rappresentò questo periodo per l’Italia, basti pensare che fino al 1963 il reddito crebbe ogni anno del 6% e che nel triennio che va dal 1957 al 1960 il livello di produttività aumentò del 31,4%.

Sono questi, e molti altri, evidenti segni del perché gli addetti ai lavori rinominarono questo un “miracolo economico”, anche se di miracolo naturalmente non si trattò, un periodo nel quale si passò da un’economia prevalentemente agricola ad una industriale di carattere europeo.

Gli investimenti e le costruzioni crebbero ogni anno del 10%, aumentarono di molto le esportazioni grazie al forte impulso che si diede alla liberalizzazione del commercio estero (in Italia le esportazioni crebbero del 307% rispetto al 95% a livello mondiale) e le industrie italiane, che fino ad allora, seppur dimensionalmente grandi, non erano riuscite ad essere protagoniste a differenza invece di altri contesti, acquisirono in modo importante quel carattere di internazionalità che mancava.<sup>80 81</sup>

Si affermò finalmente il contesto urbano come forma prevalente d'insediamento e il PIL procapite a parità di potere d'acquisto se nel 1950 a quota 100 in Italia corrispondeva un 186 nell'Europa Occidentale, nel 1960 ad un 100 italiano corrisponde un 165 europeo.



Nella foto qui di fianco una sfilata di Fiat 500, uno degli emblemi del miracolo economico italiano

Le cause di questa impennata socioeconomica del Paese furono naturalmente molteplici: la voglia di riscatto dopo aver avuto la percezione di aver toccato il fondo negli anni dopo la guerra, il sacrificio e la convinzione che da sempre caratterizzano il popolo italiano, il livello del costo del lavoro che rimase basso, come anche detto nello scorso paragrafo, la mobilitazione del risparmio pubblico e privato e molto altro. Il livello di disoccupazione al 1950 era talmente alto da eccedere di molto l'offerta di lavoro e, per effetto di ciò, le conseguenze sul livello dei salari furono inevitabili. Fu questa una delle cause che suscitò poi una brusca battuta d'arresto nel 1963 dove si verificarono rivendicazioni sindacali che alzano il costo del lavoro, un ovvio aumento dei prezzi, una perdita di competitività delle esportazioni, un aumento dell'inflazione e, di conseguenza, un crollo verticale dei profitti.

Molti sostennero che questo periodo rappresentò una sorta di successo incompiuto come, ad esempio, Guido Carli, ex governatore della banca d'Italia:

---

<sup>80</sup> Zamagni (1990), "Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)", p. 429-430

<sup>81</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Miracolo\\_economico\\_italiano](https://it.wikipedia.org/wiki/Miracolo_economico_italiano)

*“Quando ripenso a quegli anni e anche alle mie personali responsabilità questa è la critica che mi faccio: avremmo dovuto, per ogni nuova impresa che nasceva, per ogni nuovo posto di lavoro che veniva creato, preoccuparci di costruire scuole, case, l’ospedale, i trasporti collettivi [...] Noi non abbiamo provveduto a questo. Non nella misura necessaria ”.*<sup>82</sup>

Tuttavia, tornando a parlare di ciò che di positivo ci fu in questo periodo nella Penisola, è sicuramente importante dire che la lira divenne la moneta più salda in Europa: è infatti riconducibile al 1960 il prestigioso riconoscimento da parte di una giuria internazionale interpellata dal Financial Times e la concretizzazione del cambio lira dollaro a quota 625.

*Il boom economico (1951-1963)*

	1951-58	1958-63
Tasso crescita PIL	5,3	6,6
Tasso crescita produzione industriale	6,8	10,2
Esportazioni/PIL	9,2	11,3
Importazioni/PIL	8,5	10,8
Attivi in agricoltura/Totale	42,2	29,1

Tabella indicante gli indicatori economici principali in merito al boom economico tra il 1951 e il 1963

Oltre al triangolo industriale composto da Genova, Milano e Torino di cui abbiamo discusso nel primo capitolo, si andarono formando e affermando in questa fase altri distretti industriali molto importanti per effetto delle strategie di decentramento produttivo messe in atto dalle imprese più grandi così da adattarsi alle mutate circostanze economiche: ad esempio quello formato da Padova, Vicenza e Treviso che si occupava principalmente di attività manifatturiera che, tra le altre cose, veniva svolta anche in Lombardia, Marche, Emilia Romagna e Toscana.<sup>83</sup>

<sup>82</sup> <https://sites.google.com/view/spistoriapoliticainformazione/storie-della-repubblica/il-miracolo-economico>

<sup>83</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Miracolo\\_economico\\_italiano](https://it.wikipedia.org/wiki/Miracolo_economico_italiano)



Lavoratrici a maglia nel distretto di Carpi

In relazione a ciò occorre citare sicuramente due delle zone dove il tessile si affermò con più forza ossia quelle di Carpi e di Prato. Partendo dal primo, il distretto di Carpi acquisì in questi anni una forte specializzazione per la maglieria a tal punto da attirare a sé le più grandi firme della moda del momento: non vi era infatti una casa dove non operasse una macchina

per la maglia e non vi era donna di qualsiasi età che non lavorasse a ritmi serrati.

Per quanto riguarda il distretto di Prato, invece, ci fu una grandissima crescita tra gli anni '50 e '80 del secolo scorso tanto che gli addetti al settore tessile passarono dalle 25.000 unità a 60.000 e la nascita di imprese di piccole-medie dimensioni fu esponenziale.

Fu questo uno dei distretti che nel periodo dopoguerra si affermò con più forza anche per effetto di un'importante e consolidata esperienza coltivata nei secoli passati nel processo produttivo tessile.

La figura di Francesco Datini a Prato fu determinante in quanto fin dal XIV secolo costruì una fitta rete di magazzini attraverso i quali commercializzava lana, cotone, filati e altre tipologie di tessuti con le più importanti industrie tessili italiane ed europee.

Tutto questo rimase, tuttavia, strozzato fino alla fine del secondo conflitto mondiale a causa di protezioni doganali e commesse per l'esercito: fu solo agli inizi degli anni '50 del secolo scorso che il distretto riprese e bene la sua attività anche sostenuta da una favorevole crescente domanda di filati e tessuti per maglieria.

I lanifici pratesi divennero così, in questi anni, uno dei principali interlocutori della nascente moda italiana e vennero introdotte nuove mischie e filati di lana più pregiata alleggerendo il peso medio di un vestito.

Oggi l'industria tessile pratese è considerata una tra le più importanti aree a livello mondiale per le produzioni di filati e tessuti di lana ma non solo: vi è un forte orientamento anche in quella che è la

produzione di tessuti per abbigliamento di cotone, lino, seta e fibre sintetiche. E' forse nell'elevato grado di specializzazione la vera chiave del successo di questo distretto in quanto ogni anno è capace di proporsi sul mercato con un ampio portafoglio prodotti sempre di livello e costantemente rinnovato.<sup>84 85</sup>

Protagonista di questa Italia "affamata di nuovo" ci fu spazio anche per Caterina Lebole che trasformò la sua commercializzazione di tessuti e stoffe in un vero e proprio laboratorio di sartoria. Nasce la GEM'S di Giannetto e Mario Lebole nel centro di Arezzo e questo mise fortemente in risalto questo distretto che, prima di allora, era ancora troppo legato all'economia rurale e agricola. Come accadde nel distretto di Carpi, anche qui decine e decine di donne si affacciarono al mondo del lavoro e tutto ciò rappresentò, per la provincia toscana, una svolta epocale.<sup>86</sup>

Visto il forte divario che naturalmente perdurò in Italia anche in questo periodo di forte espansione, ci furono numerosi episodi di migrazione interna: quasi 2 milioni di persone lasciarono il Mezzogiorno per sperare in una vita migliore ma, molto spesso, l'integrazione di questa gente nel Nord Italia fu assai problematica e molti furono costretti a vivere in condizioni precarie: numerosi erano gli episodi nei quali i bambini a scuola venivano retrocessi di una o due classi perché non parlavano italiano ma solo il dialetto della città natale, casi di vero e proprio razzismo negli annunci immobiliari ("Qui non si affitta a meridionali"), e molto altro.<sup>87</sup>

L'effetto benefico che ebbe questo miracolo economico sul Paese e sul quale poi l'Italia godette anche negli anni a seguire consistette nel semplice fatto che tutto ciò avvenne non sulla base di speculazioni o movimentazioni di denaro virtuale come oggi siamo molto abituati a vedere ma sul lavoro inteso come attività produttiva e arricchimento vero. Questo è un dato che si dà a volte per scontato ma che, in realtà, scontato non è: vi è una profonda differenza, infatti, tra la bolla speculativa che avemmo, ad esempio, in Italia tra la fine degli anni '90 e gli inizi del '00 e il boom economico di cui ci stiamo occupando in questo paragrafo poiché questo fu accompagnato e sostenuto da un'operosità che produsse una materialità della ricchezza.

La vita degli italiani cambia totalmente con questo boom economico: si entrò, in particolare, nella società dei consumi e mutò profondamente la mobilità nel senso che attraverso la motorizzazione di

---

<sup>84</sup> Muzarelli (2011), "Breve Storia della Moda in Italia", p.183-185

<sup>85</sup> Merlo (2003), "Moda italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p. 104-106

<sup>86</sup> <https://www.gervasi-messina.it/storia-del-pret-a-porter/>

<sup>87</sup>

[https://www.treccani.it/enciclopedia/il-miracolo-economico-italiano\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/il-miracolo-economico-italiano_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/)



massa l'italiano potette scoprire, ad esempio, l'Italia nella sua totalità (si costruì l'Autostrada Del Sole in pochissimo tempo).

Si può, dunque, affermare che l'Italia post miracolo economico è un paese assolutamente irricognoscibile rispetto a quello di dieci anni prima.<sup>88</sup>

### **3.3 Made in Italy: l'inizio di una storia italiana nel mondo**

Marchio sinonimo di eccellenza e di qualità, il Made in Italy ha saputo farsi largo a livello mondiale ed acquisire una notorietà e un prestigio oggi invidiato da tutto il mondo rendendo noi italiani orgogliosi di tutto ciò.

Per fare un esempio, la società di revisione KPMG, una delle cosiddette "Big Four", ha dichiarato nel 2012 che il marchio "Made in Italy" ricopre il terzo gradino del podio nella speciale classifica dei marchi più noti del mondo, posizionandosi solo alle spalle di Coca Cola e Visa.

Erano gli anni '80 quando larga parte dei produttori italiani iniziarono ad apporre sui propri prodotti questo marchio al fine di proteggerne e rivendicarne l'autenticità e l'italianità, un po' come fece il regime capitanato da Benito Mussolini quando, con le sue numerose manovre autarchiche, volle difendere e allo stesso tempo esaltare ciò che il Bel Paese produceva.

La grande fama che il prodotto fabbricato in Italia aveva acquisito nel tempo era, infatti, tale che numerosi furono i tentativi di contraffazione e, di conseguenza, molteplici i tentativi di tutela a favore del marchio soprattutto nei quattro settori di moda, cibo, arredamento e meccanica (noti anche come "Le quattro A").<sup>89</sup>

E' tutt'oggi a volte molto complicato capire a primo impatto se il prodotto in questione abbia davvero origine italiana o se si tratti solo di quella conosciuta come "pubblicità ingannevole", ossia una qualsiasi tipologia di pubblicità che attesti qualità o caratteristiche che in realtà l'articolo non possiede: è dunque compito degli imprenditori e artigiani italiani promuovere una chiara e sana divulgazione consapevole al fine di educare il consumatore su ciò che in realtà è italiano e ciò che non lo è.<sup>90</sup>

I primi tentativi di tutela del marchio Made in Italy risalgono alla legge 350/2003 la quale afferma che il marchio Made in Italy sarebbe potuto essere utilizzato da un'azienda qualora:

- Il prodotto fosse stato realizzato interamente nel nostro Paese
- Il prodotto fosse stato realizzato parzialmente in Italia
- Il prodotto avesse subito una trasformazione sostanziale in Italia

---

<sup>88</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=9RJ8U-XozWU>

<sup>89</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Made\\_in\\_Italy](https://it.wikipedia.org/wiki/Made_in_Italy)

<sup>90</sup> <https://www.carvico.com/abbigliamento-made-in-italy-come-riconoscerlo/>

Pertanto, secondo tale legge, un prodotto sarebbe potuto essere catalogato come Made in Italy anche se in Italia avesse subito solo l'ultima trasformazione o fosse stato assemblato in territorio italiano.

Un ulteriore tentativo di tutela avviene con la legge 166/2009 con cui il legislatore introduce la disciplina del marchio "100% Made in Italy". Con tale marchio, si riconoscono e tutelano prodotti interamente realizzati in Italia.

Sono infatti numerosi i tentativi di contraffazione da parte del mondo: un fenomeno assai diffuso e conosciuto è quello dell'"Italian Sounding". Con Italian Sounding intendiamo il tentativo di richiamare con colori, parole, simboli e associazioni l'Italia all'interno di un prodotto che tutto è tranne che italiano. L'esempio più classico è il ristorante italiano all'estero che non utilizza né materia prima né lavoratori italiani.

Tale fenomeno è un atto di concorrenza sleale che colpisce tutti i settori italiani, dall'agroalimentare al settore moda. Questo problema è una vera e propria minaccia alla bilancia commerciale italiana dal momento che non è così scontato quanto per un italiano che un consumatore estero riconosca l'originalità e la corretta provenienza di un prodotto marchiato Italia.<sup>91</sup>

Secondo Michele Costabile, Professore di Marketing presso la LUISS Guido Carli, le aziende italiane che vantano un marchio Made in Italy si contraddistinguono dal resto delle imprese internazionali per un'offerta basata su:

- Attenzione ai dettagli
- Tinkering, ossia abilità di adattare il prodotto alle necessità del cliente
- Decostruzione creativa, intesa come un insieme di approcci non convenzionali e anticonformisti con lo scopo di personalizzare l'offerta
- Il contenuto umanistico che contraddistingue le relazioni e l'offerta
- Eccellenza intrinseca ed estrinseca nella manifattura di beni, servizi e contenuti.

Sempre secondo l'autore, le aziende operanti nel settore del lusso si contraddistinguono dalle altre per la loro *coolness*. Con tale termine si fa riferimento a: devianza dalle norme sociali, originalità, autenticità, capacità di divenire un elemento della subcultura, straordinarietà, appeal estetico, capacità di attivazione emotiva, l'elevato status, l'iconicità e la popolarità.

Di solito, la *coolness* di un prodotto nasce all'interno di una nicchia di mercato, spesso molto individualistica, per poi divenire subcultura tra segmenti di mercato più grandi. Tutto ciò, col passare degli anni, determina una posizione di leadership per il prodotto. La *coolness* di un prodotto può poi essere misurata con metriche tradizionali quali livello di soddisfazione e disponibilità a pagare un premium price. La combinazione, infatti, tra benefici individuali e simbolici è frequente

---

<sup>91</sup> Pellegrini, S., (2016). Il marketing del Made in Italy. Arnoldo Editore

nei prodotti Made in Italy: tutti i connotati distintivi del Made in Italy che abbiamo citato poc'anzi, infatti, contribuiscono ad accrescere la *coolness* dei prodotti italiani.<sup>92 93</sup>

Per concludere questo paragrafo di elogio al marchio Italia possiamo citare le parole di Diego Della Valle, AD Tod's Spa, che in un famoso discorso sintetizzò il concetto di Made in Italy nel seguente modo:

*“Il Made in Italy è unico e irripetibile, nessuno al mondo può essere così bravo da venire a prendere a casa nostra idee, know-how e trasportarle altrove perché si tratta di un'unicità 'polverizzata' nel territorio italiano...non sono tre grandi aziende che possono essere comprate e trasportate, qui si tratta di decine di migliaia di piccole imprese quasi sempre di proprietà di famiglia, di famiglia orgogliosa di fare questo mestiere da più di una generazione. [...] Un altro vantaggio è di trovarsi in un territorio dove ogni riflessione che possiamo fare è una riflessione che porta a pensare bene: buon cibo, buoni luoghi legati alla cultura e quindi è facile avere un punto di vista ammorbidito da tante cose belle e che quindi ci fa essere più creativi di altri Paesi o popoli e ci fa essere più sensibili al dettaglio”.*

### **3.4 La nascita della moda italiana**

Il nostro Paese molto spesso viene preso d'esempio quando occorre trasmettere cosa significhi impegno, perseveranza, sacrificio: doti che fanno emergere in un lavoratore il talento che è in lui. Tale talento, in mancanza di tutto ciò, rimarrebbe solo un pacco regalo che nessuno avrà il coraggio di aprire. Molto più di rado, invece, l'Italia viene esaltata per ciò che di buono è capace di fare o ha fatto: un gusto eccellente e sopraffino, un'eleganza straordinaria, grande ricercatezza e raffinatezza sono solo alcune delle qualità che hanno fatto sì che la moda italiana sia oggi una delle più invidiate, imitate e talvolta irraggiungibili tendenze dell'intero globo, uno stile che ha sempre viaggiato tra la spontaneità e l'equilibrio dei suoi artisti.

E fu il 1951 la data che per molti addetti ai lavori coincide con la nascita della moda italiana. Accadde, in particolare, che Giovan Battista Giorgini (1899-1971) organizzò a Firenze nella sua residenza una sfilata di creazioni sartoriali alla quale il noto imprenditore italiano invitò numerosi compratori americani che già si trovavano in Europa a causa degli appuntamenti di moda parigina, giornalisti nordamericani e numerosi creatori di moda.

---

<sup>92</sup> Costabile, M., & Francesco, M. (2020). La domanda e l'offerta di unicità. *Economia & management: la rivista della Scuola di Direzione Aziendale dell'Università L. Bocconi*, (2), 49-52.

<sup>93</sup> Costabile, M., Fei, C., & Mazzù, M. F. (2020). Perché e come difendere la nostra coolness. *Economia & management: la rivista della Scuola di Direzione Aziendale dell'Università L. Bocconi*, (2), 44-48.



Nella foto l'imprenditore Giovan Battista Giorgini

Giorgini era a conoscenza della potenzialità del sistema produttivo italiano avendo alle spalle una solida tradizione di laboratori artigianali che producevano vestiti, pelletteria e accessori di vario tipo di alta qualità.

Fu un'occasione davvero importante per il nostro Paese poiché si fecero sfilare per larga parte capi d'abbigliamento più utili per il tempo libero e meno impegnativi a differenza di quanto non avvenisse nella capitale francese e, proprio per

questo motivo, si riuscì ad attrarre un particolare consenso da parte degli imprenditori oltreoceano. Uno dei problemi più conclamati nella moda italiana fino ad allora consisteva nel fatto che la maggior parte dei creatori di moda non apprezzava particolarmente la qualità e i disegni dei tessuti prodotti in Italia, motivo per il quale le imprese tessili avviarono un processo di miglioramento della produzione. Ciò avvenne in quanto le imprese tessili italiane ritenevano la collaborazione con tali esponenti internazionali troppo importante. Ritenevano, inoltre, che tali collaborazioni fossero un percorso necessario che potesse portare l'Italia ad affiancare le maggiori forze industriali tessili europee e mondiali.

Questo avanzamento del settore tessile italiano e della moda italiana fu reso possibile da importanti sforzi dei principali imprenditori ed esponenti della moda del momento: ne sono un esempio i numerosi viaggi di promozione oltreoceano così da pubblicizzare in prima persona il prodotto italiano e numerosi inviti inoltrati a giornalisti e stilisti statunitensi presso le proprie boutique.

A ciò si aggiunga poi che le principali firme tessili, come Lanificio F.lli Cerruti dal 1881, si resero protagoniste nel disegnare e produrre gli abiti per i più grandi attori di Hollywood promuovendo così il prodotto tricolore anche in questo modo.

Venne poi sensibilmente migliorata la produzione di fibre sintetiche riuscendo a combinarla anche con fibre naturali quali la lana cardata e pettinata, la viscosa e così via. Si percepì sempre più quanto la fibra sintetica come il poliestere, il nylon e l'acrilico riuscisse ad avere risultati che la fibra naturale non poteva avere: si trattava di tessuti molto più facili da lavorare, molto più resistenti all'abrasione e con tante altre qualità che la lana o altri tessuti non potevano per loro natura avere.

Se aggiungessimo a questo ragionamento appena fatto la curiosità del consumatore nel provare un tessuto sicuramente innovativo per molte ragioni, ne deriverà la naturale giustificazione del perché il settore laniero ebbe un leggero calo in questa particolare fase storica.

Si può, quindi, affermare che per la prima volta gli imprenditori e gli investitori iniziarono a considerare il tessile italiano una valida alternativa a quello francese.

Discorso diverso, invece, occorre farlo per l'industria della seta la quale continuò la sua fase di declino ampiamente evidente fin dall'inizio del primo conflitto mondiale. La coltivazione di gelso e l'allevamento dei bachi da seta era in declino, le importazioni di filati di seta erano ancora vietate e, per tutte queste ragioni, il capo di seta entrò a far parte di quelli che erano i cosiddetti "beni di lusso".

Il legame tra creatori di moda, stilisti e industria tessile iniziò a fortificarsi a tal punto che alla maggior parte delle imprese tessili non fu più possibile etichettare i suoi tessuti utilizzati nelle collezioni dei disegnatori e i capi d'abbigliamento venivano giudicati non più in base all'azienda tessile dalla quale proveniva il tessuto ma in base alla firma dello stilista.<sup>94 95</sup>

Se Milano e Roma rappresentavano i due poli principali della moda in Italia, nello stesso periodo si considerava Napoli come capitale dell'eleganza tricolore: la scuola sartoriale napoletana era tra le più celebri, non solo nel nostro Paese ma in Europa, e ben presto sarebbe diventata patria della giacca grazie a Vincenzo Attolini che introdusse per primo la celebre "giacca napoletana", un capo leggero, morbido e destrutturato caratterizzato da alcune peculiarità uniche quali il taschino in petto a barchetta, la giacca più corta dietro e un tre bottoni strappato a due. Ma anche della cravatta grazie all'azienda E. Marinella che si specializzò, fin dal 1914 nella sua prima boutique di 20 mq in Piazza Della Vittoria a Napoli, nella produzione di questo storico capo d'abbigliamento.<sup>96 97 98</sup>

### **3.3.1 L'avvento del prêt-à-porter: il nuovo modo di pensare abbigliamento**

In italiano letteralmente "pronto da portare", il prêt-à-porter è un'espressione che indica il settore dell'abbigliamento nel quale il capo non viene prodotto sartorialmente su misura, quindi su richiesta

---

<sup>94</sup>

[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/)

<sup>95</sup> <https://www.sistemamodaitalia.com/it/stories/item/12005-la-trama-della-storia>

<sup>96</sup> Muzzarelli (2011), "Breve Storia della Moda in Italia", 185-187

<sup>97</sup> <https://www.zetanews.it/vincenzo-attolini-cinquantanni-senza-il-genio-della-sartoria-napoletana/>

<sup>98</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/E.\\_Marinella](https://it.wikipedia.org/wiki/E._Marinella)

del cliente ma bensì si contrappone a ciò sostanziandosi nella vendita di indumenti derivante da una produzione in serie sulla base di una standardizzazione delle taglie.

La nascita del prêt-à-porter fu rilevante in quanto segnò una netta separazione tra quella che era la commercializzazione di abiti su misura e la vendita di abiti cosiddetti “pronto moda”.

Ad un certo punto la società divenne consapevole del fatto che la moda, intesa come eleganza e stile, non fosse più un qualcosa di esclusivo destinato ad una cerchia ristretta di individui abbienti, ma che dovesse essere resa accessibile alla massa nascente di soggetti provenienti dalle classi sociali più disparate. Difatti, siamo nel periodo delle lotte di classe, volte ad assottigliare le disuguaglianze sociali, da secoli vanto per pochi e ostacolo per molti.

Questo nuovo modo di pensare il commercio nacque inizialmente intorno al 1600 con i cosiddetti *Slop Shop*, negozi di abbigliamento pronto confezionato per lo più da lavoro: infatti, il termine “slop” che letteralmente significa “sbobba”, fu un termine utilizzato dalla marina militare britannica per indicare i vestiti che possono essere utilizzati in alternativa all’uniforme ufficiale.

Questi *Slop Shop* non c’entrano nulla con quello che poi si palesò in Francia negli anni ‘40 e, solo nel 1956, in Italia, in particolare nella città di Milano ma segnarono in qualche modo l’inizio di un pensiero basato sul fatto che potevano essere anche venduti indumenti confezionati anziché doverli costruire da zero per ogni persona.

Fu importante l’avvento del prêt-à-porter poichè si riuscì ad offrire al consumatore un bene di buona qualità ad un prezzo assolutamente accessibile anche se all’inizio le case di moda non lo videro esattamente di buon occhio in quanto pensavano che questo tipo di produzione si discostasse troppo dalla moda dell’alta borghesia francese e che quindi le persone avrebbero avuto difficoltà nell’apprezzarlo.

Il prêt-à-porter diventa “la nuova anima del sistema moda europeo e mondiale” poiché propone un’alternativa tra il mondo dell’alta moda e il sistema produttivo di massa.

Con l’avvento della standardizzazione delle taglie l’incremento sui modelli fu notevole: nelle imprese di piccole-medie dimensioni prevaleva il sistema semi calibrato: vennero sviluppate 20 taglie su tre diverse stature e ciò permetteva di coprire la vestibilità di tre quarti della popolazione.

Nelle imprese di grandi dimensioni, invece, prevaleva il sistema calibrato basato su molte taglie e ciascuna di queste prevedeva diverse stature e, a loro volta, diverse misure di cintura.

Ne è un esempio il Gruppo Finanziario Tessile (GFT), fondato nel 1930 dalla fusione della Finanziaria Tessile e la Ditta Donato Levi, il quale prese letteralmente le misure a circa 25 mila italiani e passò dalla produzione di 20 taglie a circa 120.



Il primo manifesto pubblicitario disegnato da Armando Testa per Facis

Tutto ciò permise a Facis, azienda leader di abbigliamento formale maschile, di vestire per la prima volta l'intero Paese con abiti non sartoriali.

Diventa fondamentale la comunicazione del brand per un posizione ottimale sul mercato al fine di rendere l'esperienza d'acquisto più soddisfacente e professionale: nasce così il primo manifesto pubblicitario disegnato da

Armando Testa che ritrae un omino che corre con l'abito sottobraccio, simbolo di realizzazione professionale, ma al contempo impegno non solo lavorativo ma anche di miglioramento estetico di sé. Ritrarre un uomo che corre è anche emblema della società e della vita moderna, più frenetica e desiderosa di ottenere "tutto subito", ma pur sempre alla ricerca di qualità ed estetica.

Facis tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso rappresentò la più grande casa di moda italiana di confezioni maschili.

Lebole, invece, con l'aiuto di uno dei disegnatori più bravi dell'epoca, Severino Pozzanti, creò il famoso "uomo metro" con il quale registrò il suo marchio e intraprese una campagna pubblicitaria che consistette nel far capire al consumatore quanto la sua confezione fosse confortevole in termini di vestibilità e qualità del tessuto. Una raffigurazione davvero ben studiata che pone l'accento sul forte legame che in Lebole esiste ed esisterà tra abito artigianale costruito sartorialmente e la confezione già pronta: insomma, per fare ciò, cosa di meglio di un uomo "metro"



Il primo manifesto pubblicitario disegnato da Severino Pozzanti per Lebole

con una giacca sottobraccio, accompagnato talvolta dallo slogan che segnerà per sempre la vita dell'azienda "Ho un debole per l'uomo in Lebole"?

In questo senso occorre citare anche la strategia di un'altra impresa produttrice, l'Industria Confezioni Luigi Bianchi, la quale fin dagli anni '30 avviò un piano di razionalizzazione del processo produttivo basato sull'introduzione di un ciclo di lavoro frammentato nel quale ogni addetto, anziché seguire l'intero procedimento di confezione di un capo, si occupava di una sola parte dell'abito. E' da qui che vennero introdotte, all'interno dell'impresa Luigi Bianchi, diverse migliorie ai macchinari presenti in fabbrica come per esempio l'installazione di singoli motori alle macchine da cucire al posto dei bancali multipli, l'introduzione dei primi ferri da stiro a vapore sicuramente più leggeri ed efficienti rispetto a quelli tradizionali e molto altro, tutto senza naturalmente compromettere la qualità del prodotto finale.<sup>99 100 101</sup>

C'è da dire, però, che se all'avvento del prêt-à-porter aggiungessimo le tensioni all'interno della classe operaia e l'aumento degli oneri previdenziali e pensionistici si spiegherebbe il perché gli imprenditori diminuirono il numero di operai investendo sempre più in nuovi telai automatici.

Fu questo poi il preludio che portò, nel 1963, ad una forte contrazione della domanda e che colpì in particolar modo l'industria tessile di Biella che era quella che si affidava, più di qualsiasi altra, alla domanda interna: in questo periodo persero il lavoro circa 7000 operai.<sup>102</sup>

Quella del prêt-à-porter rappresentò una svolta davvero epocale per il nostro Paese: dalle passerelle di Palazzo Pitti del 1967 dedicate alle seconde linee di prêt-à-porter, proposte dall'alta sartoria italiana, passando poi all'abbigliamento "casual" o "destrutturato" di Armani, consistente in un modo di indossare vestiti che rispettasse il benessere del corpo senza costringerlo. Infine, i famosi "yuppies" e "paninari", ossia ragazzi della Milano-bene ossessionati dalla marca, i quali hanno segnato l'inizio del senso estetico "italiano", destinato a perdurare negli anni e ad espandersi oltre i confini nazionali.

Anche se la percezione dei consumatori circa il prêt-à-porter di massa e quello di alta moda possa risultare diversa, in realtà si tratta pur sempre di prêt-à-porter. La differenza sostanziale che esiste tra questi si sostanzia nel fatto che il secondo è alla portata di chiunque possa permettersi di acquistarlo mentre il primo è, tendenzialmente, pane quotidiano della maggior parte della popolazione.

---

<sup>99</sup> Merlo (2003), "Moda italiana: storia di un'industria dall'800 ad oggi", p.88-91

<sup>100</sup> <https://www.gervasi-messina.it/storia-del-pret-a-porter/>

<sup>101</sup> <https://www.leboleuomo.it/lebole-collezioni/adv-la-comunicazione/>

<sup>102</sup>

[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/)



Ragionando ora in termini diversi è assolutamente indiscutibile e incontrovertibile il fatto che la produzione del “pronto da essere indossato” rappresenti una delle fonti più rilevanti dell’attuale e crescente inquinamento ambientale e che, in particolare questo, occupi, in questa infelice classifica il secondo gradino del podio.

Per dare qualche numero, ogni anno si producono circa ben 100 miliardi di capi d’abbigliamento (solo 15 anni fa la produzione era circa la metà) e ogni secondo viene bruciato il contenuto di un camion e poi buttato in discarica dove, nella maggior parte dei casi, occorreranno più di 100 anni per far sì che tutto ciò possa biodegradarsi (un esempio di tutto ciò è la famosa montagna dei vestiti nel Deserto di Atacama in Cile), dagli anni ‘90 ad oggi il consumo di abbigliamento è aumentato di 6 volte a livello mondiale e questi numeri sono, ahimè, destinati ad aumentare.

E’ naturalmente chiaro che il consumatore ad oggi rinunciarebbe molto difficilmente ai vari marchi prêt-à-porter più popolari quali Zara, H&M, Chanel, Gap e molti altri. Molto spesso i lavoratori tessili che sono dietro Questo mercato è stato denominato dal New York Times per la prima volta nel 1989 “fast fashion”, ossia quella produzione che permette il velocissimo riassortimento di capi ispirati all’alta moda con costi bassi e che oggi determina un giro di affari pari a circa 36 miliardi di dollari. Molto spesso i lavoratori tessili che sono all’interno di questa industria sono sottopagati e sfruttati e, talvolta, si trovano a lavorare in luoghi di lavoro non sicuri senza alcuna protezione e tutela (chiamate anche *sweatshop* ossia botteghe del sudore), non rispettando per la maggior parte dei casi i diritti fondamentali dei lavoratori.

Online sempre più spesso compaiono foto e video di stabilimenti del sud est asiatico e di altre zone dove il costo del lavoro è sensibilmente più basso: nel 2013 fecero molto scalpore le immagini del disastro che avvenne nel complesso “Rana Plaza di Savar” in Bangladesh nel quale, a seguito del crollo dell’intera fabbrica, persero la vita ben 1134 persone e ben 2515 furono quelle estratte vive dalle macerie dell’incidente catalogato come “*il più letale cedimento strutturale accidentale nella storia umana moderna*”. Al suo interno si trovavano diverse produzioni di compagnie di fast fashion.

Occorre, quindi, invertire la rotta e capire quali possono essere le soluzioni per fermare o cambiare questa produzione che oggi appare totalmente insostenibile come anche dimostrato dalla Life Cycle Assessment (metodo di valutazione del ciclo di vita di un prodotto): l’intenzione che si aveva, quindi, con la nascita del prêt-à-porter di democratizzare l’abbigliamento e renderlo per effetto di ciò accessibile a più persone, è profondamente mutata. Compriamo vestiti non più per il bisogno di

farlo ma perché oggi ciò è diventato un vero e proprio svago e intrattenimento, un gesto fine a se stesso.<sup>103 104 105</sup>

### 3.3.2 E.Marinella: l'intramontabile icona di seta

*“E’ il servizio che ci distingue da tutti e ci permette di soddisfare il gusto del cliente più esigente facendolo sentire protagonista della sua scelta”*

*Maurizio Marinella*



Box di cravatte firmate E.Marinella

Un'eleganza straordinaria e uno stile unico è ciò che una cravatta aggiunge se abbinata ad una giacca e ad una camicia. Un accessorio intramontabile che, seppur parzialmente mutato nel corso degli anni, ha mantenuto e continua a mantenere una profonda importanza e rilevanza nell'abbigliamento formale maschile.

<sup>103</sup> <https://www.vestilannatura.it/pret-a-porter/>

<sup>104</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=Vxc5a6g6-6w>

<sup>105</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Crollo\\_del\\_Rana\\_Plaza\\_di\\_Savar](https://it.wikipedia.org/wiki/Crollo_del_Rana_Plaza_di_Savar)

Ancor più inconfondibile e senza tempo lo è senza dubbio una cravatta Marinella, eccellenza del Made in Italy che fin dal 1914 nella sua prima bottega di 22 mq in Piazza della Vittoria a Napoli realizza sartorialmente cravatte di altissima qualità.

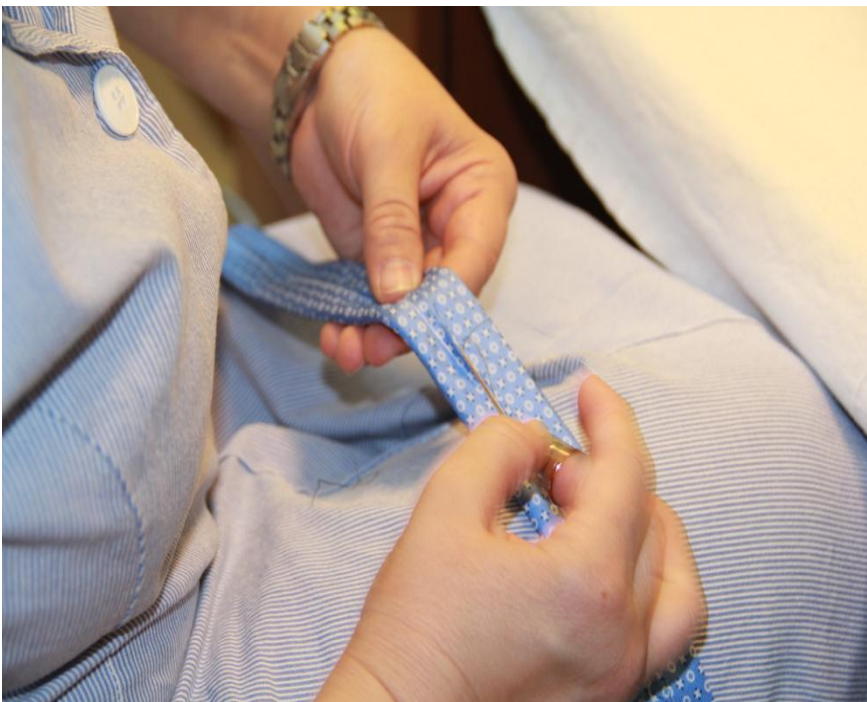
Era proprio questo il sogno di Eugenio Marinella: quello di diventare per il consumatore un'azienda di riferimento in termini di cravatte.

Ma sappiamo, come anche detto nei precedenti capitoli, che all'inizio del secolo scorso non era proprio l'Italia a guidare la moda e l'eleganza nel mondo. Bensì l'Inghilterra e fu proprio ciò che circa 108 anni fa ispirò Eugenio Marinella e ciò che il cliente ritrovava all'interno del suo locale ossia uno stile "anglo-napoletano": un salotto d'élite, un gusto ed una classe prettamente britannica e mobili classici. Tutt'oggi è possibile testare quest'atmosfera all'interno del negozio e vivere un'esperienza d'acquisto davvero unica e impagabile, quasi come se ci si trovasse all'interno di un museo: le vetrine tonde, il bagno nascosto dietro una parete, l'arredamento antico e la professionalità di Maurizio Marinella che, già fin dalle 6:30 di mattina, è a lavoro sono solo alcune delle caratteristiche di ciò che oggi è la bottega napoletana della famiglia Marinella.

Nel corso del tempo l'azienda, pur rimanendo ancorata alla prima bottega nella città partenopea, ha allargato i propri confini cercando di dare un respiro sempre più internazionale al marchio: quelli di Milano, Tokyo e Roma sono i punti vendita esclusivi E.Marinella oltre a tanti altri corner stores

sparsi nel mondo.

L'intenzione di Maurizio e Alessandro, rispettivamente terza e quarta generazione della famiglia Marinella è quella, tuttavia, di una politica di espansione molto cauta in ragione proprio della loro natura artigiana e della loro necessità di curare molto più il dettaglio e la qualità piuttosto che tuffarsi in una produzione di massa che andrebbe a snaturare il loro lavoro.



Esempio del processo di realizzazione di un prodotto E.Marinella

*“Cerchiamo di vendere ciò che di meglio c’è nel mondo, siamo ossessionati dalla qualità. Affianchiamo a tutto ciò l’artigianalità napoletana.*

*Napoli è ancora famosa nel mondo nel cosiddetto “fatto a mano” e il fatto di essere tra i pionieri di questo ci ha reso e ci rende davvero orgogliosi”*

*Maurizio Marinella*

La cravatta Marinella viene costruita per larga parte in sette pieghe: ciò significa che il quadrato di tessuto iniziale viene piegato ben sette volte, all’interno viene messa lana e cotone e ciò conferisce al prodotto finale una consistenza assolutamente eccezionale.

Per quanto concerne, invece, i tessuti quelli da sempre più utilizzati sono il twill e, soprattutto, la seta. Per quanto riguarda quest’ultima, tutt’oggi la seta Marinella viene lavorata a mano e sottoposta ad un trattamento specifico per donarle lucentezza. La stampa, selezionata dall’acquirente, viene incisa su una macchina apposita tramite un’incisione a cera calda. Il tutto avviene tramite un processo meticoloso di estrema cura. Il macchinario, poi, tramite un’apposita spatola a spugna passa poi il colorante all’interno della seta, assicurandosi che tutte le trame della cravatta siano di colore e sfumature identiche alle altre. Una volta terminata la stampa, al fine di fissare la tinta viene utilizzato del vapore.

Al fine di comprendere al meglio lo spirito italiano e lo stretto legame con la cultura e il territorio da parte dell’azienda, riportiamo la frase detta da Luigi Marinella al figlio Maurizio : *“Mio padre un giorno mi ha detto ‘Maurizio dobbiamo dimostrare che si possono fare belle cose anche partendo da Napoli, ma soprattutto restando a Napoli’”*.



Maurizio Marinella con l'ex Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nella maison di famiglia di Piazza Vittoria fondata nel 1914.

Ancora oggi Marinella è protagonista nell’abbigliamento e nell’outfit di numerosi soggetti di elevato spicco e rinomanza, fra cui Silvio Berlusconi, Vladimir Putin, Obama, Donald Trump e molti altri che mettendo in mostra le cravatte targate E.Marinella hanno reso il marchio ancora più celebre e desiderato dagli uomini di tutto il mondo come simbolo di classe ed eleganza.

Attraverso uno storytelling visivo, Alessandro Marinella racconta sui suoi social cos'è oggi il Made in Italy: *"Credo si debba parlare piuttosto di un ritorno al vero stile italiano, che negli anni ha purtroppo perso parte del suo valore, della sua unicità: più che reinventarlo è opportuno tornare ai suoi valori insomma"*.

Alessandro è stato il pioniere in azienda di innovazione non solo nel processo produttivo, ma anche nell'utilizzo di nuovi materiali. Non solo: grazie a lui, E.Marinella si è saputa mettere in discussione sul piano del digitale, cercando di interagire con le nuove generazioni.

Quando qualcuno gli chiede spiegazioni del perché di tali scelte, lui risponde così: *"E.Marinella è sempre stato associato a un solo prodotto, ovvero la cravatta; il mio obiettivo è, invece, allargare questa concezione a tutto il mondo della seta e al total look maschile, per poi passare all'universo degli accessori femminili. Senza dimenticare la rete distributiva con una presenza capillare dei negozi in Italia e nel mondo"*.<sup>106 107 108 109 110</sup>

---

<sup>106</sup> <https://www.gqitalia.it/moda/article/marinella-cravatte-storia-docufilm>

<sup>107</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/E.\\_Marinella](https://it.wikipedia.org/wiki/E._Marinella)

<sup>108</sup> <https://www.emarinella.eu/it/>

<sup>109</sup> <https://www.fashionaut.it/fashion/cravatte-marinella/>

<sup>110</sup> <https://forbes.it/2021/07/02/e-marinella-il-marchio-che-ha-esportato-il-made-in-naples-nel-mondo/>

## CONCLUSIONI

Sarebbe inappropriato affermare che il settore tessile italiano non sia in continuo mutamento: il valore aggiunto che si percepisce nell'abbigliamento Made in Italy è, per la maggior parte dei consumatori, immateriale; ciò che distingue e rende unica la moda italiana è il suo design e la firma a cui si associa.

Tuttavia, nonostante la globalizzazione sopracitata e l'ammodernamento che anche il settore tessile italiano ha subito, uno dei maggiori punti di forza di quest'ultimo è l'integrazione verticale nella produzione.

Seppur banale, è semplice anche per il consumatore meno esperto riconoscere che cosa sia effettivamente prodotto in Italia e che cosa no, semplicemente tastando il capo in negozio.

E' dunque, tra le tante cose, anche la qualità un elemento essenziale, come detto più volte, del tessile Made in Italy.

E' per tale motivo, dunque, necessario un adeguato ricambio generazionale nell'offerta di settore: il compito attuale dei nostri sarti è quello di tramandare questo mestiere ai più giovani cercando di trasmettere la passione di questo splendido lavoro e quanto questo campo sia stato ed è importante per il nostro Paese.

C'è bisogno oggi di formare le nuove generazioni e sarebbe un peccato non farlo.

In questo senso, diventa sempre più difficile e lento anche il ricambio generazionale in quello che poi è il cliente finale: anche quest'ultimo va istruito in tal senso.

Tuttavia, al fine di mantenere vivo il ruolo del Made in Italy nell'economia italiana, è fondamentale ricominciare ad insegnare ad una ristretta nicchia di lavoratori la manualità: la manualità ha sempre contraddistinto il prodotto italiano ed è, ad oggi, l'elemento chiave per cui il nostro Paese si distingue nei mercati globali. L'artigianato è un'arte che non potrà mai venir meno in quanto esisterà sempre un consumatore cultore del "bello" e del "fatto a mano", consumatore che oggi può essere trovato solo nelle nicchie di mercato di alto livello. E' dunque, necessario valorizzare e preservare l'artigianalità del settore tessile italiano, da sempre orgoglio e vanto in tutto il mondo.

I giovani, infatti, hanno meno possibilità di avvicinarsi ad una confezione sartoriale per varie ragioni: sicuramente negli anni '70 e '80 un abito sartoriale aveva un costo decisamente minore rispetto ad oggi. Poi vi è la ragione, a mio avviso la più preponderante, legata al fatto che le nuove generazioni non vengono indirizzate verso una cultura legata all'abito, e, più in generale, al gusto che si cela dietro l'arte del vestire: oggi ci si veste semplicemente perché "occorre farlo" e non perché è "bello farlo".

Secondo un sondaggio condotto dalla Varkey Foundation di Londra ci è resi conto che al giorno d'oggi il giovane, e più in particolare quello appartenente alla cosiddetta Generation Z, considera la tecnologia come una variabile fondamentale quando ci si approccia ad una determinata occupazione. Più in particolare, circa l'84% dei giovani intervistati crede che non sia appetibile un lavoro dove il ruolo della tecnologia non sia centrale. Di conseguenza, un mestiere come quello del sarto, di natura fortemente manuale, non è considerato oggi un'attività attraente.

## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Amatori, Colli (1999), *“Impresa e Industria in Italia: Dall’Unità a oggi”*. Editore “Marsilio”.

Battilani, Fauri (2014), *“L’ economia italiana dal 1945 a oggi”*. Editore “Il Mulino”.

Battistini (2009), *“L’industria della seta in Italia nell’età moderna”*. Editore “Il Mulino”.

Carutti (2017), *“Boom. Gli oggetti del miracolo economico tra vita, passione e lavoro”*. Editore “Interlinea”.

Castronovo (2010), *“L’ Italia del miracolo economico”*. Editore “Laterza”

Colombo (2013), *“Artefici di bellezza”*. Editore “Marsilio”.

Magni, Noè (2017), *“Innovazione e sostenibilità nell’industria tessile”*. Editore “Guerini Next”.

Merlo (2003), *“Moda italiana: storia di un’industria dall’800 ad oggi”*. Editore “Marsilio”.

Muzzarelli (2011), *“Breve Storia della Moda in Italia”*. Editore “Il Mulino”.

Pellegrini, S., (2016). *“Il marketing del Made in Italy”*. Arnoldo Editore.

St Clair (2019). *“La trama del mondo. I tessuti che hanno fatto la storia”*. Editore “De Agostini”.

Zamagni (1990), *“Dalla Periferia al Centro: La seconda rinascita economica dell’Italia (1861-1990)”*. Editore “Il Mulino”.

Archivi tessili. (n.d.). *I marchi dei tessuti autarchici*. Consultabile da:

<https://www.archivitessili.biella.it/casa-zegna-le-mostre-e-i-percorsi/ermenegildo-zegna-primato-di-qualita-evoluzione-del-marchio-1910-1967/i-marchi-dei-tessuti-autarchici/>

Beretta U., (2022). *Zegna, quando il Made in Italy è una storia di famiglia*. Consultabile da:

<https://www.mffashion.com/news/backstage/zegna-quando-il-made-in-italy-e-una-storia-di-famiglia-202201211111392288>

Bernabale A., (n.d.). *Il miracolo economico*. Consultabile da:

<https://sites.google.com/view/spistoriapoliticainformazione/storie-della-repubblica/il-miracolo-economico>

Camera di commercio Pavia. (2018). *I marchi di fabbrica*. Consultabile da:

[https://www.pv.camcom.it/index.phtml?Id\\_VMenu=846#:~:text=La%20legge%20n..di%20fabbrica%20registrati%20dalle%20imprese](https://www.pv.camcom.it/index.phtml?Id_VMenu=846#:~:text=La%20legge%20n..di%20fabbrica%20registrati%20dalle%20imprese)



Carvico. (2022). *Abbigliamento Made in Italy: cosa significa e come riconoscerlo*. Consultabile da: <https://www.carvico.com/abbigliamento-made-in-italy-come-riconoscerlo/>

Considerato G., (2021). *Vincenzo Attolini, cinquant'anni senza il genio della sartoria napoletana*. Zetanews.it. Consultabile da: <https://www.zetanews.it/vincenzo-attolini-cinquantanni-senza-il-genio-della-sartoria-napoletana/>

Costanzo M., (2022). *12 Febbraio, a Firenze la prima sfilata di moda d'Italia*, la Nazione sezione Cronaca. Consultabile da: <https://www.lanazione.it/cronaca/almanacco-del-giorno-1.7350075>

E. Marinella. *Le sete E.Marinella sono da sempre stampate a mano*. (n.d.). Consultabile da: <https://www.emarinella.eu/it/>

Fashionaut. *Cravatte Marinella: storia di uno dei marchi storici Made in Naples*. (2022). Consultabile da: <https://www.fashionaut.it/fashion/cravatte-marinella/>

Gervasi. (n.d.). *Storia del prêt-à-porter*. Consultabile da: <https://www.gervasi-messina.it/storia-del-pret-a-porter/>

Grassetti L., (n.d.). *Qui Varedo*. Consultabile da: <https://www.sniavaredoviscosa.it/sito/storia/>

Istat. *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*. Consultabile da: <https://ebiblio.istat.it/SebinaOpac/resource/censimento-degli-opifici-e-delle-imprese-industriali-al-10-giugno-1911/IST0008533?tabDoc=tabcontiene>

Lazzaris S., (2022). *La storia del fast fashion: come nascono i vestiti a basso costo e perché sono un problema?*. Consultabile da: <https://www.youtube.com/watch?v=Vxc5a6g6-6w>

Lebole Uomo. (n.d.). *60 anni di comunicazione. Siamo fuori dal tunnel*. Consultabile da: <https://www.leboleuomo.it/lebole-collezioni/adv-la-comunicazione/>

*L'industria tessile nella storia*. (n.d.). Testi tratti da “*Storia Arte e Costume nell'Industria Tessile*” - Dialoghi Club Edizione Biella. Consultabile da: [http://www.alpagassologne.com/pdf/storia\\_del\\_tessile.pdf](http://www.alpagassologne.com/pdf/storia_del_tessile.pdf)

Maddalena R., (2021). *L'azienda che con le sue cravatte made in Naples ha vestito Mastroianni, Totò e i presidenti americani*. Forbes. Consultabile da: <https://forbes.it/2021/07/02/e-marinella-il-marchio-che-ha-esportato-il-made-in-naples-nel-mondo/>

Marzotto tessuti. *Tradizione e Avanguardia*. (n.d.). Consultabile da: <https://www.marzottotessuti.it/azienda/history>

Meliado E., (2019). *La seta di Como, il distretto che ha incantato le griffe del lusso*.

Consultabile da:

<https://blog.makersvalley.it/como-distretto-tessile-della-setahttps://it.fashionnetwork.com/news/La-seta-di-como-il-distretto-che-ha-incantato-le-griffe-del-lusso.1114408.html>

Ministero della cultura. (n.d.). *Il distretto della seta di Como*. Archivi della moda del novecento.

Consultabile da: [www.moda.san.beniculturali.it/wordpress/?page\\_id=5459](http://www.moda.san.beniculturali.it/wordpress/?page_id=5459)

Museo Macchine Tessili - Valdagno. *Il Lanificio Marzotto dalle origini ai giorni nostri*. (2011).

Consultabile da:

[http://www.mumatvaldagno.it/cms/index.php?option=com\\_content&view=article&id=8&Itemid=19](http://www.mumatvaldagno.it/cms/index.php?option=com_content&view=article&id=8&Itemid=19)

Original Italy. (n.d.). *Como: la via della seta*. Consultabile da:

<http://www.originalitaly.it/it/editoriali/a-como-la-via-della-seta>

Ota Y., (2013). *L'industria tessile*. Il contributo italiano alla storia del Pensiero - Tecnica.

Consultabile da:

[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/)

Perinelli C., (n.d.). *Come il Prêt-à-porter sta Distruggendo il Pianeta*. Consultabile da:

<https://www.vestilanatura.it/pret-a-porter/>

Perrotta I., (2022). *E.Marinella, più di un secolo di eleganza in una striscia di seta*. GQ Italia.

Consultabile da:

<https://www.gqitalia.it/moda/article/marinella-cravatte-storia-docufilm>

Pisoni D., (2015). *Filature e tessiture in epoca fascista*. Consultabile da:

<https://www.varesenews.it/2015/03/filature-e-tessiture-epoca-fascista/354975/>

Rossi E., (2018). *Ermenegildo Zegna, storia di un leader dell'eleganza maschile*. Consultabile da:

<https://www.esquire.com/it/stile/moda-uomo/a20150183/ermenegildo-zegna-storia/>

Roverato G., (n.d.). *Marzotto*. Consultabile da:

[https://www.treccani.it/enciclopedia/marzotto\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/marzotto_%28Dizionario-Biografico%29/)

Tommasi M., (n.d.). *Il Miracolo economico italiano (1958-1963): storia, origini e conseguenze*.

Consultabile da:

<https://www.studenti.it/miracolo-economico-italiano-1958-1963-storia-origini-conseguenze.html>

Sistema moda italiana. (n.d.). *La Trama della Storia: Le radici dell'eccellenza italiana nascono nel medioevo*. Consultabile da:

<https://www.sistemamodaitalia.com/it/stories/item/12005-la-trama-della-storia>

Sapere. (2011). *Unità d'Italia: 1861, l'anno della svolta*. Consultabile da:

<https://www.sapere.it/sapere/pillole-di-sapere/italia-150/unita-d-italia-1861-anno-di-unificazione.html>

*Storia economica: il secondo dopoguerra in Italia e il miracolo economico*. (n.d.). Consultabile da:

<https://stefanomonteleone.files.wordpress.com/2014/07/storia-delleconomia-italiana.pdf>

Wikipedia. Crollo del Rana Plaza di Savar. (n.d.). Consultabile da:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Crollo\\_del\\_Rana\\_Plaza\\_di\\_Savar](https://it.wikipedia.org/wiki/Crollo_del_Rana_Plaza_di_Savar)

Wikipedia. E. Marinella (n.d.). Consultabile da: [https://it.wikipedia.org/wiki/E.\\_Marinella](https://it.wikipedia.org/wiki/E._Marinella)

Wikipedia. *Made in Italy*. (n.d.). Consultabile da:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Made\\_in\\_Italy](https://it.wikipedia.org/wiki/Made_in_Italy)

Wikipedia. Miracolo economico italiano. (n.d.). Consultabile da:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Miracolo\\_economico\\_italiano](https://it.wikipedia.org/wiki/Miracolo_economico_italiano)

Wikipedia. *Telaio Jacquard*. (n.d.). Consultabile da:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Telaio\\_Jacquard](https://it.wikipedia.org/wiki/Telaio_Jacquard)

## **RINGRAZIAMENTI**

Dedico tutto ciò alla mia famiglia. Capisco che queste possano essere interpretate come le solite frasi di circostanza ma credo fortemente che tutto ciò non sarebbe stato possibile senza di loro e senza il loro sostegno giornaliero. Ringraziarli con tutto il mio cuore sarà sempre troppo poco e riduttivo.

Gli abbracci e le rassicurazioni di mia madre sia quando c'era da festeggiare che quando occorreva rimboccarsi le maniche sono state, per me, fonte di forte motivazione e di incoraggiamento.

A mio padre, persona di poche parole e di pochi abbracci ma di tanti sguardi assolutamente penetranti. Ricordo il giorno in cui gli espressi la volontà di studiare in questa università: sapevo quanto potesse pesare in quel momento quello che gli stavo chiedendo ma lui non ci pensò due volte nel dirmi di sì. Dedico a lui, in particolare, questo mio elaborato: la passione che mi ha trasmesso, fin da piccolo per l'abbigliamento la porto sempre con me e sogno un giorno di diventare almeno la metà di ciò che oggi è lui.

A mio fratello Michael e a mia sorella Arianna perché nel momento del bisogno ci sono sempre stati: hanno capito quanto per me questo percorso fosse importante e ho sempre sentito il loro appoggio. Impagabile.

A mia nonna Emma che è ed è stata da sempre, per me, una seconda madre: il suo "a Dà nun te preoccupà te sei bravo" è stato sempre il mio rifugio di tranquillità nei momenti più duri.

Ai miei nonni Hlafa, Guido e Laura che, da lassù, saranno fieri di me.

Un ringraziamento speciale e doveroso va alla mia fidanzata e migliore amica Maria Chiara: non potrei mai ringraziarla abbastanza per tutto ciò che ha fatto per me. Senza di lei non avrei mai ricominciato a studiare e senza di lei non avrei mai trovato la forza di superare i numerosi ostacoli. La spalla sulla quale piansi dopo l'esame non andato bene di diritto privato la porto nel cuore.

E' così bello e gratificante riuscire nella tua vita a realizzare un sogno, qualsiasi esso sia, ma credo che realizzarlo quando questo sembrava ormai irraggiungibile e irrealizzabile per varie ragioni è davvero speciale e questo lo devo principalmente a lei.

A tutti i miei zii e a tutti i miei cugini, in particolare, a mio cugino Simone, persona molto importante per me dal cuore grande.

A tutti i miei amici: non faccio nomi visto che potrei dimenticarne qualcuno e ciò sarebbe imperdonabile ma ognuno ha rivestito e riveste un ruolo importante nel mio percorso e nella mia vita. Vado davvero fiero di ognuno di loro.

Alla mia adorata Curva Sud perché è lì che ho vissuto le gioie e le giornate amare più belle della mia vita.

A Francesco perché non è solo il capitano della mia Roma ma uno di famiglia.

A Daniele perché in lui ho sempre rivisto la mia forza di volontà, quella di non mollare mai fino a quando l'arbitro non fischia e l'attaccamento verso ciò che amo di più. Uno come noi, uno di noi.

Vi voglio bene,

Davide.